

**APAT**

**Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici**

**IL COMPENSORIO ARCHEOLOGICO DI ROMA:  
MITO E LEGGENDA NEL FORO ROMANO**

**TUTOR**

*Dott. Mario Aversa*

**STAGISTA**

*Dr.ssa Anna Muré*

**Servizio per la Promozione della Formazione Ambientale**

# INDICE

<b>PREMESSA</b>	pag.	3
<b>INTRODUZIONE</b>	pag.	4
<b>METODOLOGIA</b>	pag.	6
<b>CAPITOLO I</b>		
ELEMENTI DI GEOGRAFIA FISICA DI ROMA	pag.	7
1.1 Geomorfologia e Geologia generale	pag.	8
1.2 Idrografia generale	pag.	15
<b>CAPITOLO II</b>		
LA NASCITA DELL' <i>URBS</i>	pag.	19
2.1 Il mito della nascita di Roma	pag.	20
2.2 Le leggende sulla misteriosa morte di Romolo	pag.	32
2.3 I <i>prodigia</i> all'interno dell' <i>Urbs</i>	pag.	35
<b>CAPITOLO III</b>		
IL <i>FORO ROMANO</i>	pag.	42
3.1 Il <i>Mundus</i> ed il <i>Forum</i>	pag.	43
3.2 Il <i>Lacus Curtius</i>	pag.	54
3.3 Il Tempio di <i>Vesta</i>	pag.	59
<b>CAPITOLO IV</b>		
MIRACOLI E LEGGENDE NEL MEDIOEVO	pag.	63
4.1 Le fonti medioevali: i <i>Mirabilia Urbis</i>	pag.	64
4.2 Il <i>miracolo</i> di S. Silvestro	pag.	67
<b>CONCLUSIONI</b>	pag.	71
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	pag.	72
<b>FONTI</b>	pag.	76

## PREMESSA

L'investigazione sui miti, leggende e miracoli e la necessaria taratura di una metodologia atta a definire scientificamente l'esistenza o meno di precise evidenze o correlazioni di tipo geofisico sembra iniziare a dare dei buoni risultati. Appare chiaro che è necessario avvalersi di una multidisciplinarietà ed una pluridisciplinarietà che l'allievo ricercatore deve essere in grado di possedere ed utilizzare con agilità a motivo del quale durante il processo formativo occorre tener ben presente la sua precedente formazione culturale, incrementandola secondo la vocazione scientifica professionale espressa.

Il presente lavoro è il proseguimento di *indagini sperimentali* avviate nell'ambito delle attività scientifiche del *Settore Rischi Naturali di Tipo Lento* del *Dipartimento per la Difesa del Suolo*.

La particolare, delicata indagine, si è soffermata su affascinanti aspetti della Roma Arcaica attraverso l'utilizzazione di una nuova disciplina quale è considerata oggi, anche a livello internazionale, la *Geomitologia*.

Roma è la città del mito e gli dei sono presenti nell'Urbs. *Dove? Come? Quando?*

Si è tentato anche di indagare “in punta di piedi” intorno alla controversa ipotesi della presenza o meno di morfologie vulcaniche presenti in città e sulla loro possibile individuazione.

Si è aperto uno scenario più interessante di quello immaginabile spingendosi ai confini dell'area delle leggende e dei miracoli medioevali.

Viste le difficoltà oggettive dell'argomento in parola, la professionalità espressa in conoscenza e valorizzazione dei beni culturali, l'impegno profuso, valutata la delicatezza delle considerazioni emerse, i risultati conseguiti sono certamente degni di nota e di successivi necessari approfondimenti per le implicazioni aventi essi stessi in materia di Rischio territoriale.

## INTRODUZIONE

La presente indagine si è proposta di accertare l'esistenza o meno di possibili correlazioni tra fenomeni naturali, nascita e perpetrarsi nel corso dei secoli di miti e leggende localizzabili in particolari aree di Roma.

L'analisi diretta delle preziosissime fonti classiche, in primo luogo *Livio*, *Dionigi d'Alicarnasso*, *Plutarco* ed *Ovidio*, ha messo in luce come strani, inspiegabili avvenimenti si siano manifestati praticamente fin dalla fondazione stessa della sacra città incutendo sempre grande paura presso gli antichi superstiziosi abitanti dell'*Urbs*.

Quei fenomeni descritti però sembrerebbero oggi interpretabili più come eventi naturali realmente manifestatisi che come prodigi operati da presunte divinità.

Altri autori, come ad esempio *Giulio Ossequente*, hanno tentato di dare a tutto questo *corpus* di fantasie un senso compiuto riunendo insieme le numerose informazioni su tali accadimenti.

Gli scarsi risultati raggiunti fino ad oggi sull'argomento sono dovuti alla mancata utilizzazione di una efficace metodologia scientifica nel lavoro di scelta, interpretazione e raccolta dei dati stessi.

Conservare memoria dei fatti inconsueti era già cosa comune presso gli autori più antichi ma l'enorme quantità di episodi riportata nelle fonti, purtroppo, non ha facilitato una ricostruzione puntuale ed accurata delle vicende realmente accadute. La scelta di tramandarle o meno ed in quale forma era più che altro dipendente dall'interesse che veniva espresso in quel particolare momento storico e culturale, sempre e comunque solo se il fatto raccontato era più o meno espressione di una possibile manifestazione della volontà divina.

Riproporre lo studio dei fenomeni naturali manifestatisi nell'antichità in una prospettiva diversa, e cioè quella della multidisciplinarietà scientifica, è una recente acquisizione.

Va esternata la necessità di dare oggettivazione agli accadimenti descritti attraverso una accurata *geografizzazione* dei fenomeni registrati. Inoltre, in alcuni casi, come elemento metodologico si rivela di fondamentale importanza la comparazione etimologica dei diversi significati e la scelta di determinati vocaboli che descrivono l'evento.

Si fa sempre più stretta la collaborazione tra diverse figure professionali quali lo storico, l'archeologo, il geografo, il geologo, e più in generale tutti gli specialisti delle materie umanistiche. Solamente da questo tipo di cooperazione potranno nascere interessanti prospettive di sviluppo e nuovi obiettivi di ricerca.

La multidisciplinarietà è oggi la chiave di cui bisogna munirsi per quanti desiderino avvicinarsi alla affascinante disciplina della *Geomitologia*.

## METODOLOGIA

La presente indagine è stata strutturata con la logica di effettuare carotaggi esplorativi su alcuni miti e leggende presenti all'interno di Roma calibrando specificamente l'ipotesi che a miti legati al fuoco possano corrispondere fenomeni naturali di varia natura e che la loro stessa interpretazione in chiave geofisica sia un percorso scientifico da seguire ed affinare allo scopo di determinare eventuali pericolosità esistenti nello stesso territorio urbano.

Nel caso specifico di Roma, area le cui informazioni territoriali ci riportano indietro nella notte dei tempi, il tema era difficile da trattare per la sua effettiva delicatezza essendo tra l'altro la Città Eterna anche capitale storico-religiosa mondiale.

Ci si è voluti soffermare pertanto solo su alcuni episodi della storia *ab origine* di Roma tentando di *geograficizzare* il più possibile, secondo considerazioni di carattere fisico e morfologico, gli eventi riportati ed a noi giunti in forma descrittiva piuttosto ridotta.

Si è rinunciato a trascrivere i passi dei testi originali in lingua greca per non appesantire il lavoro e rendere la lettura faticosa per i non addetti.

La logica di realizzare una semplice rassegna delle informazioni sui luoghi e sulle leggende ed i miti collegati ha rappresentato un limite di semplicità ma anche una possibilità di esegesi sulle fonti stesse poiché obiettivo del presente lavoro è comunque quello di verificare una metodologia di indagine e la sua adattabilità storico-temporale e geografico-fisica.

# **CAPITOLO I**

## **ELEMENTI DI GEOGRAFIA FISICA DI ROMA**

## 1.1 – Geomorfologia e Geologia generale

L'assetto geologico e morfologico che oggi caratterizza il Lazio è assai recente. Nel corso degli ultimi 2 milioni di anni (*Pliocene superiore* - *Pleistocene*) <sup>1</sup> questa regione ha conosciuto ripetute trasgressioni marine le quali hanno modellato la costa tirrenica fino alle sue forme attuali.

La regione ha registrato la formazione, l'avanzamento progressivo verso mare e l'ampliamento del delta del Tevere il quale ha conquistato alla terraferma fasce costiere prima sommerse.

In questo periodo lo stesso territorio geografico ha visto genesi e colmamento di ampi bacini lacustri intrappenninici nonché formazione di laghi e lagune. E' stato interessato peraltro da fenomeni vulcanici i quali hanno depositato notevoli quantità di prodotti eruttati dando luogo a poderose morfologie in prossimità della costa, più o meno parallele alla dorsale appenninica.

La maggior parte dei fenomeni geologici che hanno interessato le citate fasce costiere tirreniche, a partire dal *Miocene superiore*, è legata all'intensa tettonica distensiva in diretta relazione con l'apertura del *Mar Tirreno*. Questa attività distensiva ha causato la fratturazione della crosta e la sua dislocazione a blocchi lungo linee di faglia aventi generale direzione NW-SE, dando origine ad un basso strutturale costiero che ha interessato il Lazio per tutta la sua lunghezza <sup>2</sup>. Tuttavia, per riuscire ad avere un quadro generale della storia geologica più remota dell'*area romana* occorre andare indietro nel tempo spingendosi fino a 200 milioni di anni fa, quando sul fondale della *Tetide* si accumularono i primi sedimenti marini dai quali poi si originarono le attuali rocce che costituiscono l'Appennino centrale.

---

<sup>1</sup> Il Pliocene chiude l'Era Terziaria 1,85 milioni di anni fa ricoprendo un intervallo di circa 3,2 milioni di anni. Questo periodo è caratterizzato da una generale modificazione del clima: nelle nostre regioni: si passa da condizioni subtropicali a condizioni temperate. Questa Era è stata interessata da complessi cambiamenti ambientali che coinvolsero atmosfera, oceani e continenti. PALMIERI E. L., PAROTTO M., *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, ZANICHELLI EDITORE, 2004, pp. 596, cfr. pp. 320-321.

<sup>2</sup> SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA, *Guide Geologiche Regionali "LAZIO"*, BE-MA EDITRICE, Roma, 1993, pp. 368, cfr. pag. 74.



Tali litologie sono formate sia da sedimenti di piattaforma carbonatica che scivolavano lungo scarpate sottomarine più o meno estese sia da depositi di mare più profondo.

Le fasi evolutive della regione iniziano con la *formazione pliocenica* che costituisce un massiccio basamento di alcune centinaia di metri di spessore.

Dopo questa consistente fase deposizionale viene a registrarsi un generale sollevamento che portò all'emersione dei sedimenti marini più recenti.

I materiali *postpliocenici* iniziarono successivamente ad essere ricoperti da altri sedimenti di natura prevalentemente continentale, di ambiente vario, dando luogo al complesso argilloso, sabbioso, ghiaioso del cosiddetto *Siciliano*.

Con il loro notevole spessore tali deposizioni sottrassero l'area al dominio marino (**FIG. 1**).

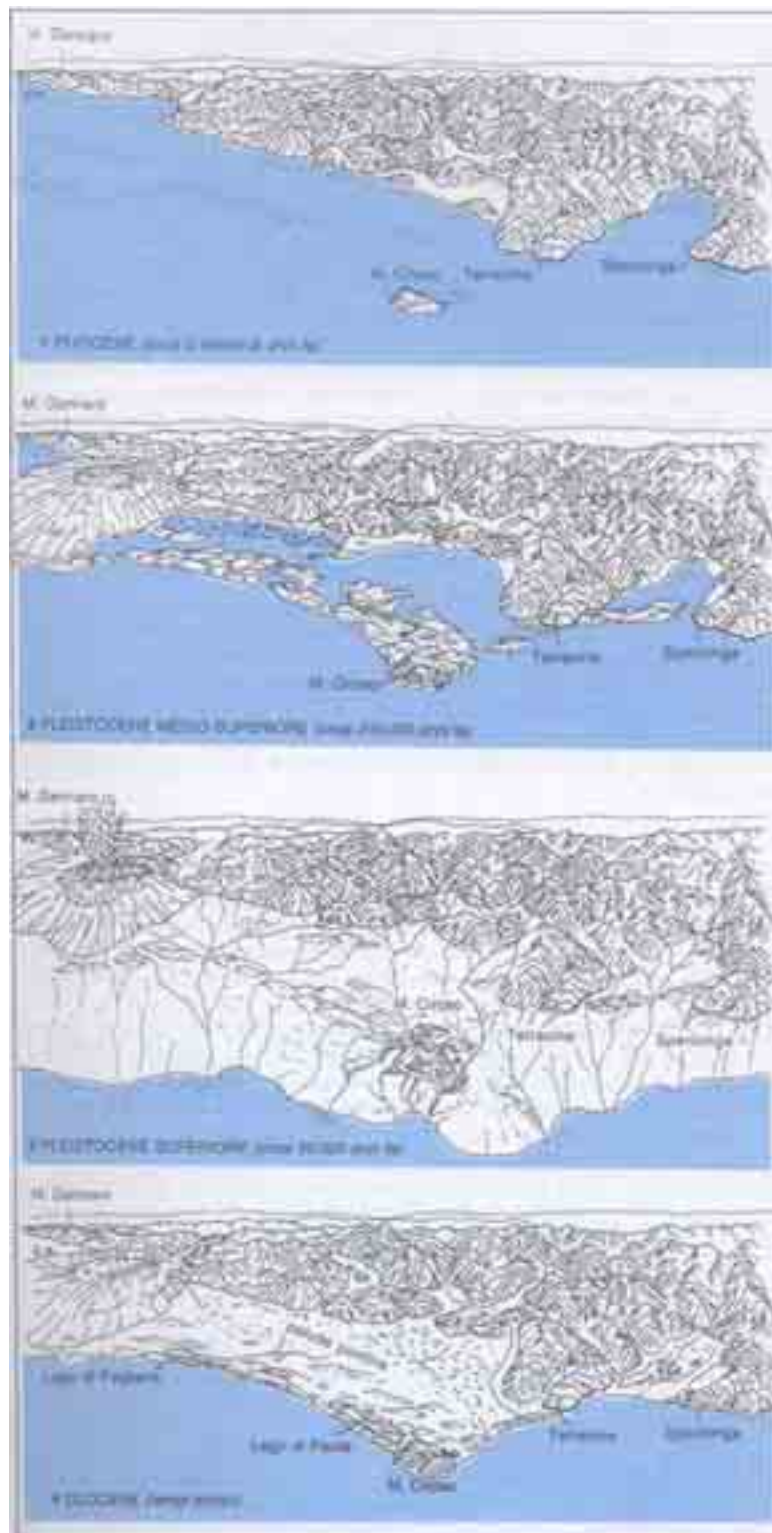
Nello stesso momento in cui le vicende geologiche della futura *Campagna Romana* iniziano a differenziarsi da quelle delle aree contigue viene a registrarsi l'avvio del più vasto processo di orogenesi. Tale processo inizia a deformare in falde i depositi stessi ed a sollevare quindi i sedimenti marini più antichi dando così origine alla catena montuosa dei futuri *Appennini*.

Circa 5 milioni di anni fa il settore occidentale della catena appenninica appena formata iniziò ad assottigliarsi ed a sprofondare mentre si andava formando il *Mar Tirreno*.

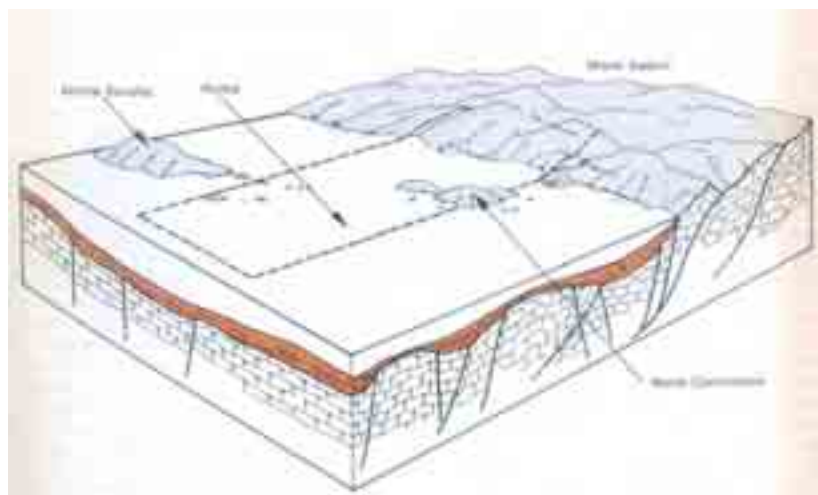
Tale sprofondamento non fu ovunque omogeneo <sup>3</sup>. Alcuni settori rimasero al di sopra del livello del mare, originando così un insieme di isole di cui facevano parte anche l'attuale *Monte Soratte* a N di Roma ed i *Monti Cornicolani* ad E (**FIG. 2**).

---

<sup>3</sup> SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 42.



**FIG. 1 - Schema dell'evoluzione geomorfologica del Lazio** tratto da SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA, *Guide Geologiche Regionali "LAZIO"*, BE-MA EDITRICE, Roma, 1993, cfr. pag. 68.



**FIG. 2 – Paleogeografia della campagna romana nel Pliocene. L’area è invasa dal mare, dal quale emergono come isole i futuri Monti Cornicolani ed il Monte Soratte. Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d’Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 43.**

In quel periodo l’area su cui successivamente fu fondata Roma era completamente sommersa, come testimoniano i depositi marini visibili in alcune zone della città. In quel mare, inizialmente, si depose il materiale argilloso (argille azzurre o *Marne Vaticane*) oggi ben visibile nei dintorni della Città del Vaticano, in Via Gregorio VII, Via delle Medaglie d’oro, Via Trionfale ed in generale sulle pendici di Monte Mario.

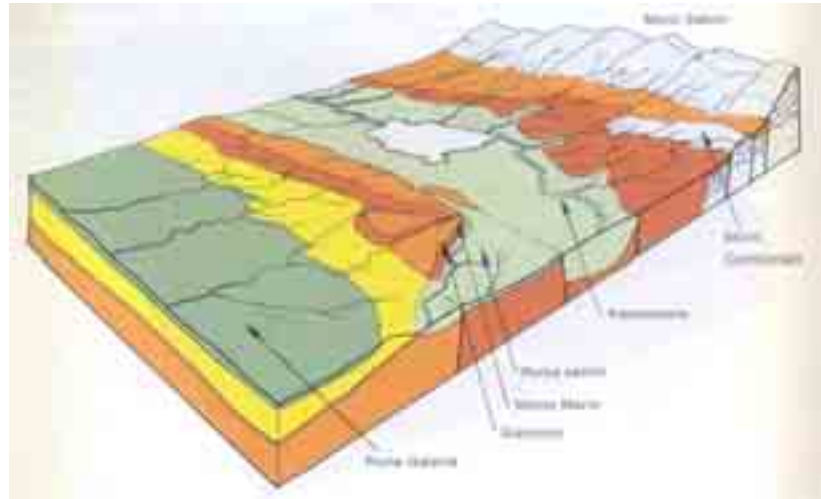
Successivamente, il materiale argilloso finissimo, caratteristico di un ambiente marino lontano dalla linea di costa, fu sostituito da materiale prevalentemente sabbioso, contenente un’elevata quantità di organismi legati ad un ambiente marino litoraneo.

Il passaggio da una sedimentazione finissima (argillosa) ad una più grossolana (sabbiosa) è da mettere in relazione al progressivo spostamento della linea di costa da oriente verso occidente.

Dopo la deposizione delle sabbie e delle argille, il fondale marino iniziò a sollevarsi e questi sedimenti, appena deposti, si compattarono piegandosi leggermente.

A causa di questo sollevamento e dell'accumulo sempre più intenso di sedimenti il mare si ritirò verso W lasciando emersa l'area su cui poi sorse Roma.

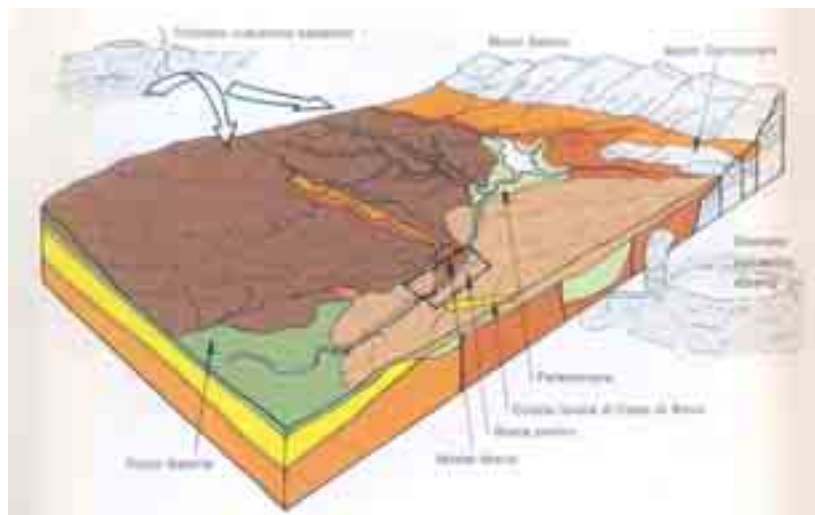
Quello che era stato un tempo la piattaforma continentale marina divenne così una regione collinare con presenza di ampie zone paludose e piccoli laghi (**FIG. 3**).



**FIG. 3 – Quadro paleogeografico dell'area romana durante il Pleistocene medio conseguente alla deposizione delle serie marine del Pleistocene inferiore, all'emersione dell'area e l'inizio della sedimentazione a carattere continentale ad opera del PaleoTevere. Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 45.**

Dalle fratture che avevano accompagnato la formazione del Tirreno, cominciò a risalire del magma e si formarono grandi distretti vulcanici. La loro attività interessò inizialmente l'area a N di Roma, dove diede origine al *Distretto Vulcanico dei Monti Sabatini* i cui prodotti coprono aree molto estese nascondendo ogni traccia della precedente storia geologica dell'area romana.

Anche a S di Roma iniziò la formazione di un altro importante distretto vulcanico oggi riconoscibile nei rilievi dei *Colli Albani* (**FIG. 4**).



**FIG. 4 – Le colate piroclastiche dei Colli Albani e, subordinatamente, dei Sabatini, raggiungono l'area della città di Roma, trasformando radicalmente il paesaggio.**

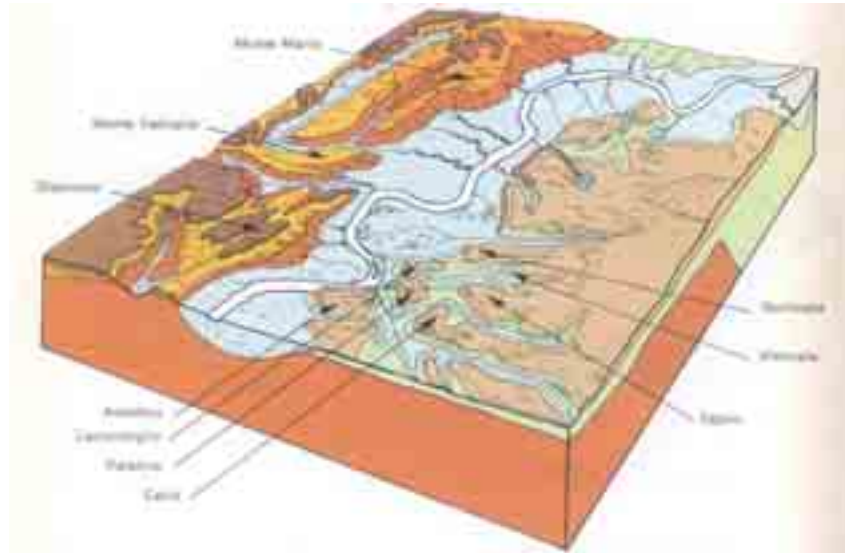
**Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 45.**

I prodotti vulcanici dei *Colli Albani*, congiungendosi con quelli dei *Vulcani Sabatini*, contribuirono a sbarrare, per un breve arco di tempo, il corso del PaleoTevere. Si formò così, subito ad E della posizione attuale di Roma, una vasta zona paludosa. Con il passare del tempo, lo sbarramento fu eroso e le acque ripresero a scorrere verso il mare, con un alveo che preludeva ormai a quello dell'odierno Tevere <sup>4</sup>.

In seguito, l'attività erosiva delle acque meteoriche divenne particolarmente intensa ed il Tevere, erodendo i materiali vulcanici ed i sottostanti sedimenti sabbiosi ed argillosi, incise un'ampia valle fluviale.

<sup>4</sup> SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, op. cit., cfr. pag. 44.

Questa intensa fase erosiva modificò nuovamente il paesaggio della *Campagna Romana* trasformandolo in vaste zone pianeggianti interrotte da profonde valli fluviali (**Fig. 5**).



**FIG. 5** – la morfologia dell’area della città di Roma come doveva apparire prima che l’uomo, attraverso la propria attività millenaria, modificasse i caratteri del paesaggio naturale.

Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d’Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 46.

L’erosione rese nuovamente visibili sui versanti delle valli i terreni di natura sedimentaria che erano stati “nascosti” dalla copertura di materiale vulcanico.

L’insieme dei processi descritti produrrà un assetto geologico molto complesso: la città di Roma si sviluppò su un substrato estremamente articolato, risultato dalle ripetute azioni erosive che, agendo su diverse classi di terreni, determinarono un modellamento selettivo del paesaggio <sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, op. cit., cfr. pag. 47.

## 1.2 – Idrografia generale

L'area ove sorge la città di Roma, dal punto di vista del suo inquadramento a scala regionale e dal punto di vista idrografico ed idrogeologico, si trova a cavallo di due grandi strutture morfologiche: gli estesi rilievi dei Monti Vulsini-Cimini-Sabatini ed il sistema dei Colli Albani (**Fig. 6**).



**FIG. 6 – Lineamenti idrogeologici a scala regionale dell'area romana.**  
Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag 180.

Entrambe queste strutture sono formate da depositi vulcanici, in generale mediamente permeabili e risultano chiuse ai loro bordi da terreni poco permeabili che determinano un limite di infiltrazione delle acque ben definito.

Sia il gruppo dei Monti Cimini e dei Sabatini che il sistema dei Colli Albani sono sede di più circolazioni idriche sotterranee.



Esse sono situate a diverse profondità le più importanti delle quali, per continuità, estensione e potenzialità, sono quelle poste alla base della serie dei citati depositi vulcanici.

Queste circolazioni di base hanno rilievo idrogeologico regionale ed alimentano in maniera continua la maggior parte dei corsi d'acqua secondari presenti nell'area romana (sorgenti lineari) ed anche alcune grosse venute a giorno puntuali.

Sopra la circolazione di base si possono trovare altre circolazioni di minore importanza e generalmente di limitata estensione<sup>6</sup>.

L'assetto morfologico originario della zona del centro storico è stato ricostruito dagli studiosi sulla base delle fonti bibliografiche e delle indagini geologiche e paleomorfologiche condotte negli ultimi anni (**Fig.7**).



**FIG. 7 – Caratteri idrografici originari del centro storico di Roma.**  
Estratto da: SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550, cfr. pag. 182.

---

<sup>6</sup> SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, op. cit., cfr. pp. 179-180.



In riva destra del Tevere dominava e domina tuttora la dorsale collinare di Monte Mario-Vaticano-Gianicolo la quale si allunga in direzione meridiana ed è caratterizzata da pendii ad accentuata acclività.

Il versante orientale di questa dorsale mostra una serie di brevi e profonde incisioni trasversali che drenavano le acque piovane e quelle di piccole sorgenti.

Lo sbocco al Tevere di questa valle, che in epoca antica era caratterizzato da una zona acquitrinosa, è stato modificato da interventi antropici. L'area, infatti, ha risentito in maniera sensibile dell'azione dell'uomo poiché, oltre all'intensa urbanizzazione cui è stata oggetto, erano attive in passato numerose cave per l'estrazione della argilla, utilizzata per la produzione di laterizi e manufatti.

In riva sinistra del Tevere la morfologia risulta più articolata.

I rilievi collinari, notevolmente meno elevati come quota della dorsale Monte Mario-Vaticano-Gianicolo, erano interessati da una fitta rete di incisioni fluviali.

I colli *Pincio* e *Quirinale* erano separati da una valle nella quale defluiva un torrente (*Amnis Petronia*) la cui alimentazione era dovuta principalmente alle *Sorgenti Sallustiane*. Le acque di questo torrente una volta arrivate nella zona pianeggiante davano luogo ad una vasta area acquitrinosa e paludosa (*Palus Caprae*).

Le colline del *Quirinale*, *Viminale* ed *Esquilino* erano separate da profonde incisioni determinate da piccoli corsi d'acqua che confluivano nella valle del torrente *Spinon* il quale formava tra *Campidoglio* e *Palatino* una zona con acquitrini (*Lacus Curtius* e *Velabrum minus*).

I colli *Esquilino* e *Celio* erano separati dalla valle su cui insiste l'attuale *Via Labicana* essendo percorsa da un torrente la cui confluenza con un importante corso d'acqua, il *Nodicus*, proveniente dalle Paludi *Decenniae* e passante per la valle delle Camene (l'attuale Viale delle Terme di Caracalla), dava luogo ad un'ampia zona paludosa (*Velabrum maius*) corrispondente alla piana del *Circo Massimo*.

Per eliminare i vasti e malsani acquitrini esistenti nel territorio cittadino, gli antichi corsi d'acqua vennero prima canalizzati e successivamente dotati di copertura già a partire dall'età repubblicana, realizzando le famose cloache romane.

Successivamente, soprattutto in età imperiale, le cloache furono ampliate e trasformate in collettori fognari per soddisfare, oltre alle funzioni di drenaggio e regolamentazione delle acque, anche esigenze di carattere igienico-sanitario della sempre più vasta città antica <sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE, op. cit., cfr. pp. 181-183.

## **CAPITOLO II**

### **LA NASCITA DELL'*URBS***

## 2.1 - Il mito della nascita di Roma

Poche *Civiltà* possono vantare una produzione tanto vasta di documenti e di testi quanto quella *Romana*.

Nonostante l'enorme quantità di materiale a noi pervenuto, come è facile intuire, più si va indietro nel tempo più risulta difficoltoso ricostruire il quadro dei fatti e degli eventi passati.

Ci si pone il problema se le informazioni comunque a noi pervenute sulle origini leggendarie di Roma siano o meno reali nel loro accadimento e se i fatti mitici descritti e riportati in diverse fonti successive siano veramente avvenuti nella forma così come ci è stata riferita. Prima del IV secolo a.C., infatti, si vengono a creare non pochi problemi di interpretazione delle pochissime fonti esistenti circa la ricostruzione storica della fondazione dell'*Urbs* avvenuta come vuole la tradizione nel 753 a.C..

Tale problematica è purtroppo viziata da una questione di fondo. L'incendio che nel IV secolo a.C. (390) distrusse buona parte dell'antico abitato ebbe tra le varie altre conseguenze anche quella della perdita di una mole considerevole di informazioni che, se ci fossero pervenute in una forma qualsiasi, sarebbero state provvidenziali per una ricostruzione critica delle vicende storiche precedentemente accadute.

Le fonti originali ci avrebbero potuto aiutare infatti a discernere propriamente i *fatti* da quelle vicende che sono divenute *mito*, a motivo del quale tutti gli autori che hanno raccontato della *Storia di Roma* arcaica vanno quindi letti ed interpretati con molta se non con estrema cautela.

*Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Ovidio*, i nostri più qualificati autori, descrivono fatti accaduti comunque secoli prima della propria nascita e non abbiamo pertanto nessuna idea di quanto fossero attendibili le fonti da essi stessi consultate o le tradizioni orali da dove essi avevano attinto le preziose notizie.

Lo stesso *Livio*, nel proemio al Libro VI degli *Ab urbe condita* libri, avanza tale considerazione:

[...] *res cum uetustate nimia obscuras uelut quae magno ex interuallo loci uix cernuntur, tum quid rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis priuatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiore.*

[...] *fatti oscuri sia per la troppa antichità che li rende simili a quelle cose per cui la grande distanza nello spazio a malapena si possono discernere, sia perché in quei tempi scarni e rari erano i documenti, scritti unici sicuri custodi della tradizione storica, e per di più anche le notizie che erano contenute negli annali dei pontefici ed in altri documenti pubblici e privati per la maggior parte andarono perdute nell'incendio della città*<sup>8</sup>.

E noto che i temi mitologici della fondazione della città, così come il tema della nascita divina o del neonato esposto e salvato da una fantomatica belva nutrice, sono attestati da un estremo all'altro del continente eurasiatico e si rintracciano addirittura nelle Americhe<sup>9</sup>.

Nel tentativo di dare una nuova chiave di lettura alle vicende pervenuteci, l'*Antropologia* e l'*Etnologia*, come vedremo, ci vengono incontro e ci sostengono adeguatamente ma occorre tener ben presente che senza il contributo specifico delle altre discipline scientifiche, di fatto, non possiamo ottenere alcuna spiegazione logica ed attendibile degli eventi tramandati che sono alla base dei racconti stessi e che possono aver trasformato eventuali fatti realmente accaduti in descrizioni divenute poi leggendarie.

---

<sup>8</sup> TITO LIVIO, *Praefatio. Ab Urbe Condita*, VI, 1, Traduzione di Perelli L., UTET Torino, 1979, pp. 748, cfr. pag. 45.

<sup>9</sup> LUGLI U., *Miti velati: la mitologia romana come problema storiografico*, ECIG, Genova, 1996, pp. 124, cfr. pag. 104.

In particolare, sulla leggenda di Romolo e sugli avvenimenti che seguirono alla fondazione di Roma, gioca un ruolo essenziale la fiducia incondizionata nella tradizione che ogni cittadino romano di allora era tenuto ad osservare: la storia della fondazione *ex nihilo*, così come ci è stata tramandata da diversi autori è però di fatto alquanto improbabile.

I contemporanei di Livio e le generazioni di autori successivi per secoli la hanno accettata come veritiera. Più che ad un preciso atto di fondazione infatti la nascita della città è legata ad un lungo processo di formazione culturale il quale avrebbe idealizzato le origini.

Si pongono necessariamente a questo punto gli inevitabili quesiti sul modo attraverso il quale si siano originate le leggende che tutti noi oggi conosciamo e perché proprio in questa forma così ricca di mito, sul perché esse si sovrappongano e si fondino alle precedenti vicende locali ma anche in forma così autonoma dalla *Civiltà etrusca* la quale esercitava comunque territorialmente la sua possente influenza economica, culturale e religiosa.

Con ogni probabilità Roma veniva alla luce all'incirca nell'VIII secolo a.C. quale piccolo villaggio di contadini e di pastori posto sul *Colle Palatino*, all'epoca circondato da una linea quasi ininterrotta di terreni paludosi ed insalubri <sup>10</sup>.

Trattasi di uno stanziamento temporalmente alquanto tardivo rispetto agli altri già esistenti nel resto della regione geografica denominata e descritta con il cosiddetto misterioso termine di *Latium Novum* o *Adiectum* contrapposto ad un altrettanto fantomatico *Latium Vetus* <sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> BLOCH R., *Le origini di Roma*, NEWTON COMPTON, Roma, 1978, pp. 123, cfr. pag. 50 e segg..

<sup>11</sup> L'individuazione dei confini geografici e delle aree afferenti al cosiddetto *Latium Vetus*, territorio abitato dagli antichi popoli del Lazio, comunque differente dal *Latium Novum*, è un tema ancora molto discusso. Il *Novum* è un territorio aggiunto al precedente (*Adiectum*). Tale trasformazione sembrerebbe avvenuta in un'epoca storica non ben conosciuta.

Per una panoramica sulle varie ipotesi della questione si consulti:

SERA A., *Geografia del comprensorio storico ed archeologico a sud di Roma: il Bacino del Fosso dell'Incastro*, APAT, Stages 2005.

A partire dal IV a.C. in poi, dopo le vittorie sui *Sanniti* e sugli Etruschi di *Veio*, Roma era già divenuta, di fatto, l'indiscussa protagonista del Lazio. Acquisita tale autorevolezza, i Romani vollero creare *ad hoc* un passato glorioso ed illustre che fosse emblema delle loro future aspirazioni di grandezza.

Divenuta ricca e potente, Roma decise di "creare il suo passato" utilizzando leggende già conosciute e vastamente diffuse, tirando in ballo al fine di sostenere la propria origine divina e straordinaria personaggi mitologici legati a saghe mediterranee di sicura fama.

La prima volta che si fa cenno scritto della leggendaria figura di *Romolo* è il 350 a.C. e ne parla l'autore greco *Alcino*<sup>12</sup> nella sua *Storia Italica* (sono trascorsi circa 400 anni).

La creazione della figura di un illustre primo Re di Roma, l'eroe eponimo, è in realtà di fatto solamente l'ultimo processo di una articolata creazione mitologica legata ad una lunga serie di eventi eccezionali e favolosi che partono niente meno che dalla distrutta lontana città di Troia.

La tradizione vede infatti l'eroe fondatore di Roma come un pronipote della stirpe di *Enea*, principe troiano discendente di un mortale, *Anchise*, e di una dea, *Afrodite*. L'origine divina della città viene così assicurata e da sola giustificante la predestinata grandezza che Roma era chiamata ad incarnare.

Tale rapporto privilegiato con la divinità fu però pagato a caro prezzo. I Romani, infatti, si sentirono investiti di un potere straordinario ed invincibile del quale però ne furono in un certo modo essi stessi prigionieri per via del fatto che la sacralità permeava comunque tutti i momenti della loro vita sociale.

Ogni pio buon cittadino romano aveva precisi obblighi di culto. Esso era vincolato a seguire in modo accurato le ritualità previste e peraltro relative a svariati culti, esigendo gli dei del ricco

---

<sup>12</sup> Poche sono le informazioni su questo autore. A tale proposito si consulti: ACCAME S, *Le origini di Roma*, LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE, Napoli, 1958, pp. 343, cfr. pp. 286 – 288.

pantheon divino per ogni mese dell'anno scrupolose celebrazioni. Le stesse coinvolgevano in modo collettivo l'intera cittadinanza.

Si era veramente *cittadino romano*, infatti, solo se si fossero osservati i culti previsti ed era questa la specifica caratteristica di appartenenza al gruppo sociale, la marca caratterizzante, la qualità stessa di cittadino dell'*Urbs*.

Non osservare i culti era per i Romani uno degli atti più scellerati, un vero comportamento sacrilego, apportatore di terribili, annunciate e prevedibili sciagure. Il reato più grave era, infatti, l'*empietà*, il non aver seguito alla lettera le procedure previste e standardizzate della ritualità.

Essa era intesa come affronto alla sicurezza collettiva, un atto irresponsabile contro la buona predisposizione degli *dei protettori* della città divina <sup>13</sup>.

Unito alla fiducia nella tradizione è il sentimento del timore religioso che va ben considerato qualora si voglia indagare seriamente sui meccanismi che portarono al perpetrarsi del mito nel tempo fino a farlo giungere intatto a noi attraverso le fonti documentali.

La tradizione che vedeva *Romolo* fondatore della città veniva indiscutibilmente accettata dal popolo romano: *Verosimile o inverosimile la storia più antica "deve" essere considerata vera perché tale la dimostrano gli eventi successivi. La tradizione non può essere sottoposta a revisione critica; essa va soltanto salvaguardata dalle alterazioni* <sup>14</sup>.

Nella leggenda della fondazione svolgono un ruolo fondamentale i membri del collegio sacerdotale degli *augures* (da *auspicium*, *aves* uccelli e *spicere* osservare). Queste figure religiose, rigorosamente di origine etrusca, venivano interpellate sempre prima di procedere con atti così importanti quali quelli della creazione di una città.

---

<sup>13</sup> Per una visione generale degli aspetti della religiosità romana si rimanda a: SCHEID J., *La religione a Roma*, LATERZA, Bari, 2001, pp. 180.

<sup>14</sup> LUGLI U., op. cit., cfr. pag. 109.



La loro tecnica divinatoria consisteva nell'attenta osservazione in cielo del volo degli uccelli mediante il quale gli dei manifestavano o meno il loro favore. Solo se si riceveva un segno inequivocabile di approvazione da parte degli dei si poteva allora procedere nell'atto stesso.

La *presa degli auspici* (così viene chiamata tale pratica divinatoria) nel caso della fondazione di Roma può essere intesa parimenti anche in un altro modo, così come ha osservato correttamente *Dominique Briquel*:

*Quel che gli auspici garantiscono è molto più di un'autorizzazione; è una specie di benedizione, di promessa di uno speciale favore accordato alla città che sta per prendere forma sulla faccia della Terra. È la garanzia di un grande destino*<sup>15</sup>.

Come è noto, *Tito Livio* ci racconta la singolare leggenda secondo la quale i due gemelli, *Romolo* e *Remo*, per sciogliere la controversia su dove dovesse fisicamente sorgere la città e per mano di chi dei due fratelli, scelsero due alture diverse al fine di attendere il responso dei *numina*<sup>16</sup>.

*Quoniam gemini essent nec aetatis verecundia discrimen facere posset, ut di quorum tutelae ea loca essent auguriis legerent qui nomen novae urbi daret, qui conditam imperio regeret, Palatium Romulus, Remus Aventinum ad inaugurandum templa capiunt.*

*Siccome erano gemelli e non vi era il diritto dell'età che potesse stabilire una distinzione, affinché gli dei protettori di quei luoghi per mezzo di segni augurali scegliessero chi doveva dare il nome alla nuova città e una volta fondata tenerne il governo,*

---

<sup>15</sup> BRIQUEL D., *La leggenda di Romolo e Remo e il rituale di fondazione delle città*, in *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, ELECTA, Milano, 2000, pp. 367, cfr. pag. 41.

<sup>16</sup> Il *numen*, in altre parole il "dio", era chiamato in causa a derimere questioni altrimenti insolvibili. La manifestazione della volontà divina era sempre molto rispettata.

*occuparono Romolo il Palatino e Remo l'Aventino come sede per l'osservazione degli auspici* <sup>17</sup>.

Il colle *Palatino* ed il colle *Aventino*, i due rilievi prescelti, sembrerebbero essere luoghi particolarmente sacri di per se: su queste due morfologie gli dei stessi si sarebbero comunque già manifestati.

L'*Aventino* era già famoso a quel tempo come luogo dove *Ercole*, l'eroe dalla forza divina, avrebbe ucciso il gigante *Caco*.

Parimenti nei secoli successivi questo è anche il luogo ove è ubicato il particolare culto di *Giove Elicio*, cioè *Giove attiratore* di fulmini.

Alle due alture in parola sono legati diversi altri misteriosi accadimenti ma quello sicuramente più significativo ed anche tra i più singolari è comunque quello che associa la “divina” Roma al ricordato eroe greco *Heracle* (*Ercole*), figlio di *Zeus* (*Giove*) ed al mitico mostro di fuoco *Cacus*.

Sono a noi pervenute distinte versioni di questa leggenda.

Secondo Tito Livio sul *Palatino* viveva il re *Evandro*, continuamente oppresso dalle angherie del ladro *Caco* il quale ebbe l'impudenza di rubare ad *Ercole*, ospite del buon re, la mandria che lo stesso figlio di *Zeus* aveva, a sua volta, tolto a *Gerione*, anche esso mostro di fuoco (e fratello) localizzato in Veneto sui *Colli Euganei*.

Il divino eroe si mise sulle sue tracce fino a quando, dopo averlo colpito con la sua possente clava, lo scaraventò giù da una rupe.

Più interessante è invece la vicenda riportata e narrata da *Virgilio* nel Canto VIII dell'*Eneide* ed *Ovidio* nel Libro I dei *Fasti*. *Caco* viene qui rappresentato come mostro mitologico figlio di *Vulcano* <sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, I, 6, op. cit., cfr. pag. 129.

<sup>18</sup> Per questa versione della vicenda si fa riferimento anche all'autore latino: PROPERZIO, *Opere*, 4. 9. 10-15, Traduzione di Namia G., UTET, 1973, pp. 730, cfr. pp. 490 – 491.

Dove sia con precisione ubicato il mostro in Roma o dove esso si sia manifestato con la sua forza di fuoco non è però cosa chiara nemmeno agli studiosi della questione.

Secondo il Carandini, uno dei più importanti studiosi della Storia dell'Urbs, materia complessa ed immersa nel mito, *Caco* viveva in una grotta sul *Cermalus*<sup>19</sup> e il fuoco della sua dimora era curato dalla sorella avente un nome simile, *Caca*<sup>20</sup>, una sorta di vestale *ante litteram*.

Il mostro di fuoco era violento carnefice e predatore, trucidò uccisore di uomini. Ecco come descrive l'antro della sua dimora Ovidio:

*Ora super postes adfixaque brachia pendent, squalidaque humanis ossibus albet humus.*

*All'entrata pendevano teschi e braccia sospese, mentre l'immondo terreno era del colore bianco delle ossa umane*<sup>21</sup>.

Ercole si trova quindi ad affrontare una orrenda ed orribile creatura la quale, oltre a vomitare ed emettere rimbombanti fiamme dalla bocca, "*et flammis ore sonante vomit*", uccide e fa strazio dei corpi delle sue vittime.

L'eroe dalla forza divina non si lascia intimorire dal mostro Caco:

*Prima movet Cacus conlata proelia dextra remque ferox saxis stipitibusque gerit. Quis ubi nil agitur, patrias male fortis ad artes confugit, et flammis ore sonante vomit; quas quotiens proflat, spirare Typhoea credas et rapidum Aetnaeo fulgur ab igne iaci.*

---

<sup>19</sup> Il *Cermalus* era una delle due vette del Palatino (l'altra era il *Palatiale*). In quest'area nell'VIII sec. a.C. iniziò la colonizzazione di quella che divenne la potente città di Roma. Per una visione completa della vicenda della fondazione di Roma si rimanda a Bloch R., op cit., pag. 49 e segg..

<sup>20</sup> CARANDINI A., *La nascita di Roma. Dei lari ed eroi all'alba di una civiltà*, ECI, Torino, 1997, pp. 766, cfr. pag. 131.

<sup>21</sup> OVIDIO, *Opere complete*, Vol. I, I, 557, Traduzione a cura di Stok F., UTET, 1999, pp. 493, cfr. pag. 139.

*Occupat Alcides, adductaque clava trinodis ter quater adverso  
sedit in ore viri. Ille cadit mixtosque vomit cum sanguine fumos et  
lato moriens pectore plangit humum.*

*Caco attacca per primo usando le mani: combatte duramente  
utilizzando pietre e tronchi d'albero. Non arrivando a nessun  
risultato, si fa meno ardito e ricorre ai trucchi appresi dal padre:  
dalla bocca emette rumorose fiammate, e ogni volta che esalava  
avresti creduto che respirasse Tifeo e che un improvviso fulmine  
scaturisse dal fuoco dell'Etna. L'Alcide affronta l'avversario e  
impugnata la clava a tre nodi, lo colpisce tre o quattro volte nel  
volto. Quello cade, vomita sangue misto a fumo e muore  
stramazzando sul terreno con il suo enorme torace<sup>22</sup>.*

Rimane testimonianza di tale antichissimo e incredibile racconto in un toponimo specifico. Infatti, ubicata nella parte SE del famoso colle Palatino esiste un passaggio particolare chiamato la *Scala di Caco*. Sicuramente quelle che potevano apparire come “escandescenze” di Caco devono aver colpito l'immaginazione degli antichi abitanti di questa particolare area del *Latium*.

Il popolo romano, una comunità così religiosa che localizza il culto alle divinità all'interno di Roma stessa, città scelta dagli dei come dimora per via del suo annunciato glorioso futuro destino, sembrerebbe dunque aver basato la sua *religio* su segni manifesti e prodigiose evidenze, tali queste ultime da essere considerate comunque sacre, materializzatesi in luoghi di venerazione e manifestazione divina concreta<sup>23</sup>.

Ipotizzare però una spiegazione più razionale della leggenda e mettere in relazione il mostro che “sputa fuoco e fiamme” con fenomeni di natura fisica pone oggi non pochi coraggiosi problemi interpretativi.

Romolo ascese sul Palatino e Remo sull'Aventino *ad inaugurandum templa*.

---

<sup>22</sup> OVIDIO, I, 570, op. cit., cfr. pag. 139.

<sup>23</sup> SCHEID J, op. cit., cfr. pag. 61.

Il termine **templum** è importante. Esso designa infatti non soltanto il tempio nella sua abituale accezione, vale a dire il luogo, sulla terra, consacrato al culto degli dei, ma anche la porzione di cielo, indicata dal bastone dell'augure che questi delimita come campo di osservazione al momento della presa degli auspici. Si stabilisce in tal modo una omologia tra il templum celeste, scrutato dall'augure, e quello che esiste sulla terra. Il secondo è concepito come una specie di proiezione, sulla superficie terrestre, del cielo dove abitano gli dei<sup>24</sup>.

I due approntarono cioè ciascuno uno spazio ritualmente delimitato dove poter ricevere gli *auspicia impetrativa*.

Romolo vinse la contesa avvistando 12 *aves* rispetto ai 6 avvistati dal fratello.

Questa è la scena descritta da Ovidio:

... "nil opus est" dixit "certamine" Romulus "ullo, magna fides avium est: experiamur aves" res placet: alter init nemorosi saxa Palati; alter Aventinum mane cacumen init. sex Remus, hic volucres bis sex videt ordine; pacto statur, et arbitrium Romulus urbis habet.

...Romolo disse "non c'è bisogno di litigare abbiamo molta fiducia negli uccelli. Consultiamo gli uccelli". La proposta piacque: uno dei due salì sulla rupe boscosa del Palatino l'altro raggiunse al mattino la cima dell'Aventino. Remo vide sei uccelli, l'altro una fila di dodici<sup>25</sup>.

Nel momento in cui Romolo scorge il favore degli dei attraverso gli *aves*, stabilisce che la città che sta per fondare è destinata ad un grande avvenire.

Tutti gli autori hanno tradotto il termine *aves* con "avvoltoio" o più semplicemente "uccello" (Livio parla solo di *vultures*).

C'è un particolare da prendere tuttavia in seria considerazione. Ovidio, una delle fonti più autorevoli sulla storia arcaica di Roma, preferisce utilizzare il termine *volucres* piuttosto che *aves*.

---

<sup>24</sup> BRIQUEL D., op. cit., cfr. nota 16, pag 44.

<sup>25</sup> OVIDIO, IV, 815, op. cit., cfr. pag. 337.

Il significato di tale sostantivo va inteso semplicemente come “qualcosa che vola”<sup>26</sup> e viene parimenti utilizzato in senso traslato con significato ornitologico.

Potrebbe quindi non trattarsi propriamente di uccelli o di avvoltoi, al contrario piuttosto di fenomeni di natura diversa “avvistati” comunque in cielo.

Recenti scavi hanno evidenziato il fatto che nella seconda metà dell’VIII secolo sia stato eretto un muro attorno alla base del Palatino: non si tratta di una fortificazione difensiva ma piuttosto siamo di fronte ad un “recinto simbolico”, alla delimitazione di uno spazio sacro.

Roma doveva essere fondata con un preciso atto sacrale, il cosiddetto “solco primigenio” perché solo così la città si sarebbe potuta votare al suo grande destino. Romolo in effetti, come tramanda la leggenda, si apprestò, dopo il responso divino, a cingere l’area entro la quale doveva nascere il nuovo abitato.

Roma nasce dunque nel cosiddetto *pomerium*, lo spazio sacro che ne determinava le caratteristiche proprie di *urbs*, distinguendola così dall’*ager*, separando allo stesso tempo la zona interna della città da quella esterna.

*Dionigi d’Alicarnasso* ci descrive con precisione tale atto rituale:

*Romolo chiamò tutto il popolo nel luogo designato e qui tracciò il perimetro in cima alla collina di una figura quadrangolare tracciando con un aratro tirato da un toro e da una mucca un solco continuo su cui era destinato a sorgere il muro. Da allora i Romani hanno l’abitudine di tracciare un solco intorno ai luoghi dove edificano le città*<sup>27</sup> (FIG. 8).

---

<sup>26</sup> Letteralmente: *Volucre*, *volucris*, (volo.-are), n., volante, veloce, rapido. Tratto da: CALONGHI F., *Dizionario della lingua latina*, ROSEMBERG E SELLIER, Torino, 1950, pp. 2960, cfr. pag. 2944.

<sup>27</sup> DIONIGI DI ALICARNASSO, *Storia antica di Roma*, I, 88, Traduzione di Cantarelli F., RUSCONI, Milano, 1984, pp. 1135, cfr. pag. 190.

Particolare interessante è che l'Aventino, il luogo dei fatti di Ercole e Caco, ne rimase escluso per molto tempo.

La tradizione della *Roma Quadrata* ha causato non poche complicazioni poiché era quadrato anche l'altare che sorgeva al centro della città spesso messo direttamente in relazione con il *mundus*, la misteriosa fossa scavata dallo stesso Romolo all'atto di fondazione della città sacra.



**FIG. 8 - *La fondazione di Roma*, incisione di P. F. Tardieu su disegno di H. Gravelot, tratto da RAVAGLIOLI A., *Breve storia di Roma*, NEWTON COMPTON, Roma, 1994, pag. 9.**

## 2.2 - Le leggende sulla misteriosa morte di *Romolo*

Sulla morte di *Romolo* esistono varie leggende e non a caso *Dionigi d'Alicarnasso* parla di *molte versioni contrastanti* <sup>28</sup>.

*Plutarco*, ad esempio, narra di una congiura propriamente ordita dal Senato ai danni del primo re di Roma:

*Essendo Romolo mancato subitamente, non fu vista più parte alcuna del suo corpo, né reliquia del suo vestimento. Onde alcuni si immaginavano che i senatori, assalito e trucidato avendolo nel tempio di Vulcano, smembrato n'avessero il corpo, e ripostasene ognuno una parte in seno, portato l'avessero via* <sup>29</sup>.

Un'altra versione vede compiuto il regicidio da parte dei *Sabini*, insofferenti al governo su di loro di un re di etnia diversa.

La versione comunque più interessante ai fini del nostro studio (quella ufficialmente accettata dai *Romani*) è riportata sia da Tito Livio che da *Dionigi di Alicarnasso* e *Plutarco* <sup>30</sup>.

Tutti e tre gli attendibili autori ci riferiscono comunque di uno strano fenomeno atmosferico accaduto presso la *palude Capra* ubicata nell'attuale *Campo Marzio* <sup>31</sup>.

Queste le testuali parole di Livio:

*His mortalibus editis operibus cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem*

---

<sup>28</sup> DIONIGI D'ALICARNASSO, op. cit., cfr. pag. 73.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Vitae Romuli*, XXVII, Traduzione a cura di Traglia A., UTET, Torino, 1992, pp.882, pag. 207.

<sup>30</sup> Per una ipotesi interpretativa di questa vicenda si veda: AVERSA M., *Mito, leggenda e vulcanologia*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza "Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani", Roma, 26-28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp.148, pp. 121-128, cfr. pag. 123.

<sup>31</sup> Per "Palude Capra" si intende la zona compresa oggi grossomodo tra il Pantheon e Piazza Navona. All'epoca in cui si sarebbe svolta la vicenda della fondazione di Roma, all'incirca VIII sec. a.C., l'area era invasa periodicamente da acque stagnanti. La "Palude Capra" fu definitivamente bonificata in occasione dei grandi interventi urbanistici promossi da Agrippa.



*operuit nimbo ut conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit.*

*Compiute queste opere immortali mentre teneva un'adunanza per passare in rassegna l'esercito nel campo presso la palude Capra, una tempesta sorta all'improvviso con grande fragore di tuoni avvolse il re in una nube così densa da sottrarre la sua vista all'assemblea; dopo di allora Romolo non apparve più sulla terra<sup>32</sup>.*

Nei passi successivi, Livio parla dell'assunzione del re come dio Quirino nel pantheon religioso:

*Proculus Iulius, sollicita civitate desiderio regis et infensa patribus, gravis, ut traditur, quamvis magnae rei auctor in contionem prodit. "Romulus" inquit, "Quirites, parens urbis huius, prima hodierna luce caelo repente delapsus se mihi obuium dedit. Cum perfusus horrore venerabundusque adstitissem petens precibus ut contra intueri fas esset" "Abi, nuntia" inquit "Romanis, caelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse" Haec "inquit" locutus sublimis abiit. "Mirum quantum illi viro nuntianti haec fides fuerit, quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque facta fide immortalitatis lenitum sit.*

*Un certo Giulio Proculo, mentre la città era in lutto per la perdita del re e nutriva una certa ostilità nei confronti del senato, con tono grave, come se fosse stato testimone di un grande evento, si rivolse in questi termini all'assemblea: «Stamattina, o Quiriti, alle prime luci dell'alba, Romolo, padre di questa città, è improvvisamente sceso dal cielo ed è apparso alla mia vista. Io, in un misto di totale confusione e rispetto, l'ho pregato di accordarmi*

---

<sup>32</sup> TITO LIVIO, I, 16, op. cit., cfr. pag. 155.

*il permesso di guardarlo in faccia e lui mi ha risposto: "Va' e annuncia ai Romani che la volontà degli dèi celesti è che la mia Roma diventi la capitale del mondo. Quindi si impratichiscano nell'arte militare e sappiano e tramandino ai loro figli che nessuna umana potenza è in grado di resistere alle armi romane. Detto questo, egli concluse, è scomparso in cielo.» È incredibile quanto si prestò fede al racconto di quell'uomo e quanto giovò a placare lo sconforto della plebe e dell'esercito per la perdita di Romolo l'assicurazione della sua immortalità*<sup>33</sup>.

Per i Romani tale versione, costruita su misura per il fondatore della monarchia, era la più conveniente. La ragion di Stato, infatti, imponeva di fare di Romolo un eroe, anzi un dio, piuttosto che di vederlo massacrato dai senatori.

Per quanto possa sembrare fantasioso ed irrealistico tale racconto merita comunque maggiore attenzione.

Cosa potevano essere *il gran fragore e la densa nube* che atterrirono i Romani al punto di affermare, essendone sicuri, che si trattasse proprio di una precisa manifestazione divina?

*Plutarco parla anche di luce del sole che si sarebbe offuscata, sarebbe calata una notte non tranquilla né quieta, ma agitata da terribili tuoni e scossa da ogni parte da raffiche di vento e da pioggia scrosciante*<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> TITO LIVIO, I,16, op. cit., cfr. pag. 156.

<sup>34</sup> PLUTARCO, op. cit., cfr. pag. 207.

## 2.3 - I *prodigia* all'interno dell'*Urbs*

Abbiamo già visto come gli storici, i quali dovevano spiegare al mondo in che modo Roma fosse riuscita ad arrivare così in alto nel potere di conquista del mondo fino ad allora conosciuto, facevano venire l'*Urbs* alla luce per specifico volere degli dei.

Questa volontà celeste si manifestava e concretizzava agli occhi del popolo romano attraverso prodigi quali fuoco, tuoni, fulmini, terremoti, eclissi di sole ed altri fenomeni naturali dei quali oggi noi non abbiamo timore poiché sappiamo comunque darne una spiegazione scientifica. Tali segni divini facevano sì che i Romani fossero davvero un popolo molto religioso e pio (per lo meno nelle fasi iniziali del suo percorso storico), particolarmente attento a non dimenticare e rispettare le procedure degli antichi riti codificati al fine esclusivo di ottenere le grazie delle divinità stesse in ogni atto sia della vita privata che soprattutto di quella pubblica.

Gli dei potevano far apparire fuochi dal suolo o far uscire delle belve mostruose dalle cavità della Terra <sup>35</sup>. Gli stessi *Etruschi* raffiguravano il dio degli inferi *Dispater* con un copricapo ferino che usciva da pozzi o da cavità del suolo (**FIG. 9**).



**FIG. 9 - Urna etrusca raffigurante al centro dell'immagine *Dispater* (da E. BRUNN G. KÖRTE, *I rilievi delle urne etrusche*, III, Berlin, 1906, Tav. X ).**

---

<sup>35</sup> MASTROCINQUE A., *Romolo alla luce delle nuove scoperte*, in *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, ELECTA, Milano, 2000, pp. 367, cfr. pag. 55.

Tutti i fenomeni straordinari che sembravano sconvolgere l'ordine naturale delle cose venivano dunque interpretati propriamente come *prodigia* e cioè come segni di intervento diretto divino con il fine espresso di indirizzare gli eventi in modo adeguato alle volontà degli dei stessi, intenzioni anche di tipo specificatamente politico o in tale senso interpretabili (anche ad arte, come è facile intuire). Tutta la letteratura romana è costellata ed impregnata di *prodigia*.

Erano però da considerarsi presagi funesti soprattutto quei fenomeni legati a divinità dal particolare carattere come, ad esempio il dio *Marte*. Se le sacre lance venivano autonomamente scosse si sarebbe prospettata per la città una guerra prossima od un periodo comunque di gravi lutti e queste lance, come ci ricordano le fonti, furono scosse diverse volte con conseguente grande timore dei Romani, ad esempio nel 99 d.C., come narra Aulo Gellio:

*Ut terram movisse nuntiari solet eaque res procuratur, ita veteribus memoris scriptum legimus nuntiatum esse senati in sacrario in regia hastas Martias movisse. Eius rei causa senatusconsultum factum est M. Antonio A. Postumio consulibus.*

*Come in caso di terremoti è d'uso darne notizia e promuovere sacrifici d'espiazione, così una volta, leggiamo nelle cronache antiche, si annunciò al senato che nel sacrario della regia si erano mosse le lance di Marte. In seguito a ciò si fece un senatoconsulto, sotto il consolato di M. Antonio e A. Postumio*<sup>36</sup>.

Livio racconta abbondantemente di fenomeni singolari:

*Felix annus bellicis rebus, pestilentia grauis prodigiisque sollicitus; nam et terram multifariam pluuisse et in exercitu Ap. Claudii plerosque fulminibus ictos nuntiatum est; librique ob haec aditi*

---

<sup>36</sup> AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, IV. 6.2, Traduzione di Bernardi Perini G., UTET, Torino, 1973, Vol. I, pp. 773, cfr. pp. 490-491.

*Quell'anno (295 a.C.) fu fortunato sui campi di battaglia ma funestato da una pestilenza e turbato da prodigi; infatti fu annunciato che in molti luoghi era piovuta terra e che nell'esercito di Appio Claudio parecchi soldati erano stati colpiti dal fulmine, perciò furono consultati i Libri Sibillini*<sup>37</sup>.

I *viri sacris faciendis* erano i sacerdoti incaricati di consultare i *Libri Sibillini* qualora si presentasse un prodigio. Questi sacerdoti congiuntamente ai *pontefici* godevano di enorme autorità. Essi compivano una cerimonia espiatoria per purificare la città dopo la comparsa di un *prodigium*: la *procuratio prodigiorum*.

Ogni segno lasciato da una forza soprannaturale doveva essere cancellato: i pontefici seppellivano, ad esempio, tutte le tracce lasciate da fulmini in un buco chiuso da quattro muri e il suolo diventava tabù<sup>38</sup>.

La manifestazione di forze misteriose ritenute connesse e inscindibilmente legate alle divinità, era molto rispettata.

Secondo le credenze consolidate le divinità mostravano il loro potere attraverso fenomeni fisici specifici come ad esempio terremoti o fulmini. Non è un caso che il *pantheon* romano avesse infatti al vertice proprio Giove, il dio che possedeva nella sua faretra le saette celesti. Egli si manifestava indicando le proprie volontà specifiche attraverso fulmini.

Gli *auspicia* potevano essere di due nature.

Oltre agli *auspicia impetrativa* (che abbiamo già incontrato nella vicenda della nascita di Roma e che erano espressamente “provocati” dai sacerdoti i quali chiedevano agli dei un responso su una determinata specifica questione) esistevano, molto temuti, gli *auspicia oblativa*<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> TITO LIVIO, X. 31, op. cit., cfr. pag. 649.

<sup>38</sup> BLOCH, R., op cit., pag. 87.

<sup>39</sup> DUMEZIL G., *La religione romana arcaica*, RIZZOLI, Milano, 1977, pp. 614, cfr. pag. 118.

Questi ultimi erano segni divini che si manifestavano spontaneamente, i più comuni dei quali erano quelli *ex caelo*, cioè i tuoni ed i fulmini.

La *folgore di Giove* era anche un potentissimo mezzo politico.

Nel momento in cui essa dava manifestazione di se, gli increduli e spaventati romani si convincevano che un terribile maleficio si sarebbe quanto prima abbattuto su tutta la comunità e che si sarebbe dovuto immediatamente operare per scongiurarlo.

Un eclatante esempio è rappresentato da quanto avvenne nel 215 d.C.. In quell'anno furono eletti per la prima volta nella storia della città due consoli plebei:

*Postquam Marcellus ab exercitu rediit, comitia consuli uni rogando in locum L. Postumi edicuntur. Creatur ingenti consensu Marcellus qui extemplo magistratum occiperet. Cui ineunti consulatum cum tonuisset, uocati augures uitio creatum uideri pronuntiauerunt; uolgoque patres ita fama ferebant, quod tum primum duo plebei consules facti essent, id deis cordi non esse. In locum Marcelli, ubi is se magistratu abdicauit, suffectus Q. Fabius Maximus tertium. Mare arsit eo anno; ad Sinuessam bos eculeum peperit; signa Lanuui ad Iunonis Sospitae cruore manauere lapidibusque circa id templum pluit, ob quem imbrem nouendiale, ut adsolet, sacrum fuit; ceteraque prodigia cum cura expiata*

*Tornato Marcello dall'esercito, vennero convocati i comizi per nominare un console al posto di L. Postumio. Quasi all'unanimità fu eletto Marcello, che sarebbe dovuto entrare subito in carica. Ma proprio in relazione a lui che assumeva il consolato si udì un tuono. Gli auguri chiamati dichiararono che l'elezione non sembrava valida e i patrizi andavano ripetendo che gli dei non erano contenti poiché per la prima volta due plebei erano stati nominati consoli. Marcello allorché ebbe rinunciato alla carica gli si sostituì Q. Fabio Massimo per un terzo consolato. Quell'anno il mare dette fiamme; a Sinuessa una vacca partorì un puledro; a*

*Lanuvio le statue di Giunone Salvatrice sudarono sangue e attorno al tempio piovvero pietre. Per la qual pioggia com'è d'uso il Novendiale <sup>40</sup> fu sacro e gli altri prodigi furono accuratamente espiati <sup>41</sup>.*

Come possiamo facilmente intuire Giove “intervenne” provvidenzialmente a scongiurare un'apertura democratica dell'organo dei consoli. Non fu questo un caso isolato.

Il *prodigium* diventava un'arma preziosa nelle mani di chi volesse interrompere i *comitia*. Bastava infatti dire di aver sentito il fragore del tuono perché immediatamente si interrompesse l'assemblea e si consultassero i sacerdoti.

Non bisogna dimenticare inoltre che i consoli stessi avevano come dovere quello di fare un rapporto al senato *de religione* cioè sui prodigi segnalati e per i quali si sarebbero dovuti consultare i Libri Sibillini.

Visto il potere di tali prodigi era quindi grande preoccupazione quella di far raggiungere la carica di console a qualcuno di fiducia che decidesse quali *prodigia* erano da ritenere temibili per la popolazione e quali invece no <sup>42</sup>.

Poteva accadere inoltre che i *prodigia* si manifestassero in un momento di decadenza dei costumi. È ancora una volta *Livio* a raccontarci di un segno di collera divina manifestatosi.

*Tacta de caelo aedis in Auentino Iunonis reginae; prodigiumque id ad matronas pertinere haruspices cum respondissent donoque diuam placandam esse.*

---

<sup>40</sup> Il *Novendiale* al quale il testo di Livio fa riferimento era un rito espiatorio che coinvolgeva per nove giorni i religiosi che attraverso particolari cerimonie purificavano l'intera città.

<sup>41</sup> TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, 23, 31, Traduzione di Ramondetti P., UTET, Torino, 1989, pp. 900, cfr. pag. 883.

<sup>42</sup> A tal proposito si consulti. DUMEZIL G., op. cit., cfr. pag. 17.

*La folgore colpì sull'Aventino il tempio di Giunone Regina. Consultati, gli aruspici dissero che questo prodigio riguardava le matrone e che la dea doveva essere placata con un dono*<sup>43</sup>.

Ancora una volta è possibile constatare come l'Aventino fosse teatro di strani avvenimenti.

Una importante raccolta che racchiude esempi di *prodigia* e che per noi oggi è preziosissima fonte di informazioni è rappresentata dal famosissimo testo di *Giulio Ossequente*.

Quest'ultimo raccolse i racconti relativi a tutta una serie di avvenimenti prodigiosi tra i quali quello che desta maggiormente curiosità è quello avvenuto nel 102 d.C..

Improvvisamente e contemporaneamente si scatenarono durante quell'anno una serie impressionante di particolari e misteriosi fenomeni atmosferici.

*Fu celebrato un sacrificio novendiale poiché erano piovute pietre presso gli etruschi. La città venne purificata per comando degli aruspici, la cenere delle vittime fu dispersa in mare dai decemviri e, per nove giorni, per intercessione dei magistrati, attorno a tutti i templi romani fu condotta una processione di supplicanti. Le lance di Marte si agitarono da sole nella Regia. Piovve sangue nelle vicinanze del fiume Aniene. Nel Foro Boario uno sciame di api si posò su una sacello. In Gallia, in un accampamento, una luce rifulse durante la notte. Il tempio di Giove, chiuso, fu colpito dalla folgore [...] gli ancilia si agitarono da soli con frastuono [...] pioggia di fango sull'Aventino*<sup>44</sup>.

Una serie così ricca di avvenimenti prodigiosi ravvicinati nel tempo non può non destare sospetti su un eventuale collegamento tra i vari episodi.

---

<sup>43</sup> TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, 27,37, traduzione di Fiore C., UTET, Torino, 1981, pag. 730.

<sup>44</sup> GIULIO OSSEQUENTE, *Liber prodigiorum*, 44, (a cura di) BONCOMPAGNI S., CORRADO TEDESCHI EDITORE, Firenze, 1976, pp. 234, cfr. pag. 98.



L'Aventino fu scelto, forse non a caso, come prima sede per il culto a Roma dell'esotico dio *Mithra* che nella tradizione orientale è il dio che *percuote con potenti dardi di luce le splendide vette della montagna* <sup>45</sup> (sede del suo culto) e che iconograficamente viene rappresentato come un giovane che nasce da un masso.

In realtà l'elenco di vicende accadute all'interno del primo nucleo abitativo di Roma e in special modo sull'Aventino stesso è lungo, elencarli tutti comunque non cambia la sostanza dei fatti e non aggiunge nulla di più a quanto detto finora.

L'unica certezza che possiamo ottenere è che da tempi lontanissimi in questa zona della città accadono fenomeni fisici atmosferici inusuali e l'interpretazione data a questi dai Romani è di volta in volta diversa e adattata ai vari momenti storici e sociali, soprattutto alle esigenze politiche.

---

<sup>45</sup> DI GIACOMO V., *Roma dei Misteri*, EDITALIA, Roma, 1980, pp. 223, cfr. pag. 110.

## **CAPITOLO III**

### ***IL FORO ROMANO***

### 3.1 - Il *Mundus* ed il *Forum*

Quello che oggi è conosciuto ai più come *Foro Romano* e che gli antichi abitanti dell'*Urbs* chiamavano semplicemente *forum*, non fa parte del nucleo primitivo di Roma e cioè del famoso *pomerium*, recinto sacro tracciato all'atto di fondazione dal primo "ipotetico" e mitico re, Romolo.

Il **foro** era il luogo specifico della vita religiosa romana, il luogo pubblico dove si intrecciano inestricabili rapporti tra il religioso e il politico. È qui che, sul piano comunitario, l'insieme dei cittadini pratica il suo culto, organizzato anche in funzione degli interessi e delle rappresentazioni appunto della collettività cittadina<sup>46</sup>.

Il territorio geografico della città si presentava agli albori della sua storia come una valle inospitale. Essa iniziò ad assumere un nuovo aspetto solo tra il VI e il V secolo a. C. .

Tra il IX e l'VIII secolo la stessa area era infatti occupata da un sepolcreto. Essa fu bonificata poiché se ne iniziarono a comprendere le potenzialità urbanistiche. Il luogo era invero uno spazio di passaggio verso il quale convergevano strade diverse: dal *Quirinale*, dal *Cispio*, dall'*Oppio*, dalla *Velia* ed infine, naturalmente, anche dal *Palatino*, il primo e più importante dei **sette colli**. Era quindi naturale che tutta l'area diventasse sito d'incontro e di sosta per le comunità di allora presenti nel territorio dell'antico Lazio<sup>47</sup>.

Il foro divenne, dopo la bonifica, una vera e propria piazza del mercato dove era possibile trovare merci di varia natura. Su due lunghi lati erano ubicate *tabernae* ed esercizi di macellai ed erbivendoli. In occasione delle giornate di festa o per le esequie di cittadini illustri si svolgevano qui dei giochi.

---

<sup>46</sup> SCHEID J., op. cit., cfr. pag. 60.

<sup>47</sup> Per una visione generale della storia del Foro Romano si rimanda a: HUELSEN C., *Il Foro Romano, Storia e Monumenti*, Roma, QUASAR, 1982, pp. 223.

A quei tempi il foro non era ancora lastricato e sembra vi passasse la *Cloaca Massima* <sup>48</sup>. Quasi parallela a questa saliva una strada, l'*argiletum*, ed all'estremità di quest'ultima veniva a trovarsi la famosa edicola di *Giano Bifronte* le cui porte si chiudevano quando Roma era in pace con tutto il mondo allora conosciuto.

L'area del Foro fu pavimentata in modo permanente attorno al 575 a.C. <sup>49</sup>. Tra i vari siti e luoghi di culto qui localizzati ve ne sono alcuni che più di altri rivestono particolare importanza e destano ancor oggi curiosità. Tra questi sicuramente è doveroso ricordare il *mundus*, il *lapis niger* ed il *lacus curtius*. L'area non permetteva originariamente nessuna destinazione d'uso essendo una pianura paludosa. Così ce la descrive Ovidio:

*...hoc, ubi nunc fora sunt, udae tenere paludes; amne  
redundatis fossa madebat aquis. Curtius ille lacus, siccas qui  
sustinet aras, nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit; qua  
Velabra solent in Circum ducere pompas, nil praeter salices  
cassaque canna fuit.*

( ... ) *Hic quoque lucus erat iuncis et harundine densus et pede  
velato non adeunda palus. Stagna recesserunt et aquas sua ripa  
coercet, siccaque nunc tellus: mos tamen ille manet.*

*...Qui dove ora ci sono i Fori si estendevano un tempo umidi  
paludi e sul terreno stagnava l'acqua lasciata dal fiume in piena. Il  
lago Curzio, che è adesso interrato e sul cui letto asciutto sono  
stati costruiti gli altari, un tempo era un lago; il Velabro, dove  
passano abitualmente le processioni dirette al Circo, non era altro  
che un ammasso di salici e vuote canne. ( ... ) Da queste parti c'era  
anche un fitto bosco di giunchi e di canne e una palude che non si*

---

<sup>48</sup> La *Cloaca Maxima*, attribuita per tradizione a Tarquinio il Superbo (534 – 509 a.C.), è in realtà il miglioramento di tentativi precedenti: prima dell'intervento voluto dal re infatti esisteva già un canale di scolo delle acque realizzato probabilmente dopo la grave inondazione del 625 a.C., cfr. OGILVIE R., *Le origini di Roma*, IL MULINO, Bologna, 1995, pp. 233, pag. 40.

<sup>49</sup> OGILVIE R., op. cit., cfr. pag. 127.

*poteva percorrere che a piedi nudi. L'acqua stagnante è rifluita, il terreno è secco, la corrente è trattenuta dalle sue sponde, ma l'usanza è tuttavia rimasta*<sup>50</sup>.

Tale descrizione ha fatto sorgere negli storici dei forti dubbi relativi alla localizzazione all'interno del foro di un particolare e famoso luogo di culto, il *mundus*.

Il *mundus* è da considerarsi come la fossa scavata all'atto di fondazione da parte dello stesso Romolo, cavità che si suole individuare tradizionalmente all'interno del foro<sup>51</sup>. Tale localizzazione però non concorda con gli elementi morfologici della descrizione che abbiamo dell'area *ab origine* secondo Ovidio. Il nucleo originario dell'*Urbs* è generalmente individuato sul Palatino e, proprio su questo colle, dovrebbe, secondo le fonti più attendibili<sup>52</sup>, essere localizzato il *mundus*. Se è vero che Romolo ha eseguito l'antico rituale etrusco che prevedeva una fossa di fondazione, è molto più probabile che l'atto di fondazione stesso fosse compiuto su un rilievo come il Palatino piuttosto che su un'area allora paludosa. La considerazione ulteriore è che il *mundus* non poteva trovarsi al di fuori del perimetro del pomerio. Era proprio questo sul Palatino probabilmente l'altare ricordato come *Roma Quadrata*. Di cosa si trattasse questa "Roma Quadrata" ce lo spiega il Lugli:

*Era un altare che sorgeva al centro della città stessa il quale con la sua forma ricordava l'area consacrata dal solco primigenio. Al di sotto dell'altare esisteva una fossa scavata nel terreno vergine nella quale venivano gettate le sementi e la terra fertile del sito stesso per propiziare gli dei in favore della città*<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> OVIDIO, op. cit., cfr. pp. 430 – 433.

<sup>51</sup> BRIQUEL D., op. cit., cfr. pag. 40.

<sup>52</sup> In particolare Ovidio.

<sup>53</sup> LUGLI U., op. cit., cfr. pag. 117.

Il Dumezil <sup>54</sup> ha proposto una duplice interpretazione del concetto di *mundus*. Con tale termine, secondo lo studioso, si indicano due diversi luoghi.

Una fossa di fondazione di Romolo sarebbe quella descritta da Ovidio:

*Fossa fit ad solidum, fruges iaciuntur in ima et de vicino terra petita solo: fossa repletur humo, pleneque imponitur ara, et novus accenso fungitur igne focus.*

*Si scava una fossa fino ad arrivare alla roccia: sul fondo si gettano prodotti dei campi e terra portata dalle regioni vicine. La fossa viene riempita di terra, su di essa viene eretto un altare e si fanno scaturire le fiamme per inaugurare il nuovo focolare* <sup>55</sup>.

Il secondo *mundus* consisterebbe, invece, nella fossa che dava accesso al mondo sotterraneo e che metteva in comunicazione con le divinità ctonie. Quest'ultimo *mundus* era quello descritto da Plutarco:

*Fu scavata all' inizio una fossa circolare, intorno a quello che ora viene chiamato Comizio, e deposero in essa le primizie di tutti i frutti il cui uso è ritenuto legittimo e buono per consuetudine e necessario per natura. Da ultimo ciascuno vi gettò in essa una zolla di quella terra da cui era giunto, e che aveva portato con sé e le mescolarono tra di loro. Questa fossa la chiamano mundus, con lo stesso nome con cui chiamano il cielo. Poi facendo centro su di essa disegnarono, come tracciando una circonferenza intorno a un punto, i limiti della città* <sup>56</sup>.

E' probabile, dunque, che con lo stesso termine gli autori classici designassero due diversi siti e la confusione sarebbe sopraggiunta a causa di una semplice omonimia.

---

<sup>54</sup> DUMEZIL G., op. cit., cfr. pag. 310.

<sup>55</sup> OVIDIO, op. cit., cfr. pp. 336 – 337.

<sup>56</sup> PLUTARCO, op. cit., cfr. pag. 169.

È sicuramente il *mundus* presso il *Comitium* quello che oggi attrae maggiormente la curiosità degli studiosi per via di uno strano e magico rituale attraverso il quale si metteva il mondo terreno in comunicazione con quello degli dei inferi.

Le fonti ci tramandano infatti un rito che si celebrava tre volte all'anno: il cosiddetto *mundus patet*.

In tale occasione, ripetuta il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre dovevano svolgersi dei riti di purificazione (se si vuol dar credito a quanti fanno discendere il termine dal verbo *mondare*, purificare) la cui memoria si è però perduta nel corso dei secoli <sup>57</sup>.

Se è vero quanto attestato dagli autori classici e cioè che tale fossa veniva "aperta" (*patet*), allora dovremmo piuttosto immaginare che il *mundus* stesso si presentasse più che come una fossa vera e propria, come ci descrive Ovidio, come una sorta di pozzo con il pavimento a forma di conca, come invece riferisce *Catone Linciniano*:

*Al mundus è stato imposto il nome dal "mondo" che sta sopra di noi; infatti la sua forma, come ho potuto saper da quelli che vi sono entrati, è simile a quella di questo* <sup>58</sup>.

Il *mundus* quindi avrebbe dovuto riprodurre alla rovescia la "conca celeste".

Cosa comportasse il rituale dell'apertura del *mundus* è descritto in maniera approfondita da *Macrobio*, uno scrittore vissuto tra il IV e il V secolo d.C..

*Cum mundus patet, nefas est proelium sumere. (...) Quia nec latinarum tempore, quo publice quondam indutiae populum romanum Latinosque firmatae sunt, inchoari bellum debebat, nec saturni festo, qui sine ullo tumultu bellico creditur imperasse, nec patente mundo, quod sacrum Diti patri et Proserpinae dicatus est,*

---

<sup>57</sup> SABBATUCCI D., *La Religione di Roma Antica*, IL SAGGIATORE, Milano, 1988, pp. 372, cfr. pag. 287.

<sup>58</sup> SABBATUCCI D., op. cit., cfr. pag. 287.

*meliusque occlusa Plutonis fauce eundum ad Proelium putaverunt. Unde et Varro ita scribit: “Mundus cum patet, deorum tristium et inferum quasi ianua patet. Propterea non modo proelium committi, verum etiam dilectum rei militaris causa habere ac militem proficisci, navem solvere, uxorem liberum quaerendorum causa lucere religiosum est”.*

*Non è lecito iniziare battaglia quando il Mundus è aperto. (...) Giacchè non si riteneva opportuno dare inizio ad una guerra né durante le feste Latine, anniversario della tregua anticamente conclusa tra il popolo romano e i Latini, né durante la festa di Saturno che, si dice, governò senza alcuna guerra, e neppure quando è aperta la cavità infernale, rito consacrato al culto del padre Dite e di Proserpina, per cui sembrò meglio andare al combattimento mentre le fauci di Plutone erano chiuse. Varrone a questo proposito scrive: “Quando il mundus è aperto è come se fosse aperta la porta delle divinità furenti ed infernali. Perciò è sacrilegio non solo attaccare battaglia ma anche arruolare e far partire le truppe, salpare e prendere moglie”<sup>59</sup>.*

All'interno della città di Roma si trovava, dunque, una vera e propria *bocca dell'inferno che serviva a far comunicare il mondo dei vivi con quello dei morti*<sup>60</sup>.

Cosa accadesse realmente in quei tre giorni è difficile oggi da ricostruire, si può ipotizzare che in quelle occasioni i Romani fossero davvero convinti che gli spiriti dei morti tornassero sulla Terra.

Un'ulteriore congettura sul *mundus* è quella di Dario Sabbatucci secondo il quale si può ipotizzare che il *mundus* fosse un pozzo attraversato dalla immaginaria perpendicolare che dalla volta celeste andava alla volta (rovesciata) sotterranea.

---

<sup>59</sup> MACROBIO, *I Saturnali*, Traduzione di Marinone N., UTET, Torino, 1967, pp. 944, cfr. pp. 232 – 235.

<sup>60</sup> BLOCH R., op. cit., cfr. pag. 93.



(...) se l'ideologia conservava l'immagine di un foro attraversato dalla perpendicolare che congiungeva un punto della volta celeste con il "cielo" sotterraneo, era lecito pensare che per questa stessa via gli abitanti del sottoterra, i morti e gli dei Mani, potessero tornare in superficie <sup>61</sup>.

Il *mundus* poteva quindi essere considerato come mezzo di passaggio tra il nostro mondo e le divinità ctonie, un luogo sacro in cui la città entrava in comunicazione con gli dei e le diverse entità che si aggiravano nelle profondità della Terra. Era peraltro un luogo sacro alla dea greca *Demetra* che nella cultura romana divenne *Cerere*, la suocera di *Dispater*, il dio degli Inferi etrusco – italico <sup>62</sup>.

Recentemente è stata avanzata una ipotesi su di un eventuale localizzazione del *mundus*: secondo Staccioli la piccola costruzione circolare in mattoni oggi nota come *umbelliculus urbis* (FIG. 10) è proprio il celebre *mundus*, che come l'*omphalos* delle città greche stava ad indicare il centro dell'*Urbs* <sup>63</sup>.



FIG. 10 - *Umbelliculus urbis*. Immagine tratta dal sito internet [www.tesoridiroma.net](http://www.tesoridiroma.net), 10/04/2005.

<sup>61</sup> SABBATUCCI D., op. cit., cfr. pag. 289.

<sup>62</sup> DUMEZIL G., op. cit., cfr. pag. 310.

<sup>63</sup> STACCIOLI R. A., *Guida insolita ai luoghi, monumenti e alle curiosità di Roma antica*, NEWTON COMPTON, Roma, 2000, pp. 479, cfr. pag. 170.

Sicuramente i rituali connessi al *mundus* dovevano impressionare enormemente il religioso popolo romano che con le divinità aveva questo rapporto così privilegiato.

Un'altra ipotesi sul *mundus* è quella sostenuta da Colonna di Cesarò:

*Il mundus costituiva il mezzo per il quale la città aveva potuto legarsi alle divinità infere della Terra in generale, e in particolare alle proprie divinità nazionali, allo spirito dei propri morti, degli antenati. Era sacro oltre ogni dire, perché per esso potevano perpetuarsi le divinità tutelari di Roma, e per esso Roma poteva mantenersi a contatto coi numi motori della storia e trar loro ispirazione per il compimento della propria missione. Molti nell'era antica furono i popoli che sentivano di avere una cotale missione e molti consideravano con particolare riverenza qualche punto della Terra dove reputavano di poter prendere contatto con la divinità immanente. Ora era un antro, di cui si credeva che il fondo scendesse fino ai penetrali del mondo infero, ora era una pietra avente speciali caratteristiche, ora era una fossa riempita di zolle recate dalla precedente dimora del popolo* <sup>64</sup>.

A ben vedere a Roma si trovano tutte e tre queste particolari aree sacre della Terra citate da Colonna di Cesarò: i due diversi *mundus* e il *lapis niger*, la “pietra” che veniva adorata dai romani in tempi antichissimi.

Nonostante le incertezze odierne sulla effettiva localizzazione, all'interno del Foro romano una zona definita *mundus* doveva esserci, e doveva presentare delle caratteristiche mistiche religiose tali da essere venerata come luogo di culto, nei pressi della celebre *lapis niger* (**FIG. 11**), la misteriosa “pietra nera” dalla provenienza oscura, e del luogo dedicato al dio *Volcano*.

Non a caso il calendario religioso romano prevedeva dei riti legati al *mundus* proprio in relazione ai *Volcanalia* (che si celebravano il 23 agosto) <sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> COLONNA DI CESARO' A., *Il mistero delle origini di Roma*, NUOVI ORIZZONTI, Milano, 1989, pp.428, cfr. pp. 268 – 271.

<sup>65</sup> SABBATUCCI D., op. cit., cfr. pag. 283.



**FIG. 11 - Il *Lapis niger* allo stato attuale. Immagine tratta dal sito internet [www.tesoridiroma.net](http://www.tesoridiroma.net), 10/04/2005.**

Il *Volcanale* vero e proprio sorgeva nella piazza più piccola del foro, il *Comitium*, un rettangolo quasi quadrato le cui facce corrispondevano ai quattro punti cardinali.

Il *Comitium* era il luogo alle pendici del Campidoglio sull'angolo settentrionale del Foro dove si radunavano i cittadini divisi per curie (*comitia curiata*). Non era un tempio ma una piattaforma che fungeva da focolare pubblico ed era il simbolo dell'alleanza tra Romani e Sabini <sup>66</sup> e veniva considerato uno dei santuari più antichi di Roma.

Il culto di *Vulcano* appartiene al ciclo arcaico e venne restaurato sotto l'Imperatore Augusto. *Vulcano* era il padre mitico di *Caeculus*, il fondatore di *Praeneste*, e di *Caco*, il gigante ucciso da *Ercole*, ma questo dio era anche il padre di *Servio Tullio*, il sesto re di Roma.

---

<sup>66</sup> SABBATUCCI D., *Roma antica religione, filosofia, scienza*, JUVENCE, Roma, 1979 pp. 207, cfr. pag. 86.

Sul *Comitium* si compiva una strana e arcaica cerimonia: il *Regifugium*. Tre volte all'anno il re compiva sul *Comitium* alcune cerimonie il cui vero significato era oscuro già per i contemporanei di Cicerone.

Il re finita la cerimonia si allontanava in fretta come un fuggiasco. Ancora, secondo Accame, il *Regifugium* ...*ha carattere magico, indica la volontà di trascinare via le forze maligne che il sacrificio ha scatenato* <sup>67</sup>.

È probabile che il cippo ritrovato accanto al *lapis niger* avesse relazione con queste antichissime e misteriose cerimonie.

Il cippo si può considerare oggi come l'unico testimone ancora esistente del tempo arcaico di Roma.

Databile verso il IV sec. a.C., (età di *Servio Tullio*) ha incisa una iscrizione bustrofedica <sup>68</sup> che va interpretata come una legge sacra.

Tale cippo fu rinvenuto alla profondità di circa *m* 1,50 sotto il marmo nero, insieme ad un gruppo di monumenti precedenti i quali già nell'età antica erano stati in parte mutilati e poi ricoperti di terra. Si eleva ancora oggi un tronco di colonna in tufo dietro alla quale è collocata una stele quadrata i cui lati sono interamente coperti da iscrizioni (**FIG. 12**).



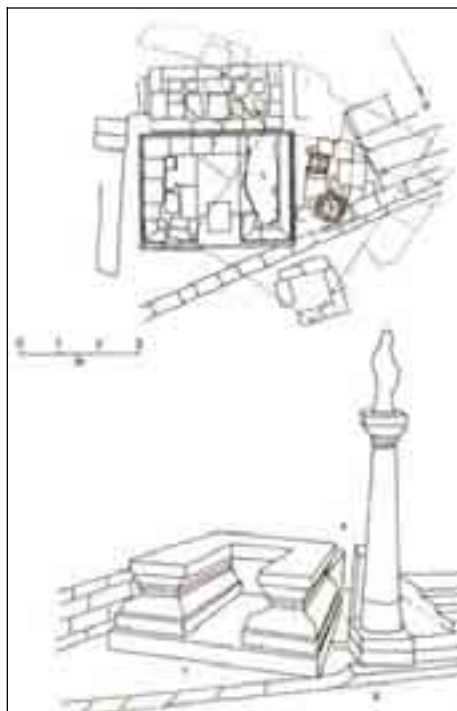
**FIG. 12 - Cippo con iscrizione arcaica. Immagine tratta dal sito internet [www.tesoridiroma.net](http://www.tesoridiroma.net), 10/04/2005.**

<sup>67</sup> ACCAME S, op. cit., cfr. pag. 277.

<sup>68</sup> Cioè a righe alternate dall'alto in basso e dal basso in alto.

Il *lapis niger* è tutto quello che ci rimane oggi del *Comitium*.

Secondo quanto riporta Staccioli, originariamente tale luogo era all'aperto. Successivamente, in età sillana, fu chiuso e sigillato mediante un lastricato di marmo nero <sup>69</sup>.



**FIG. 13 - Ipotesi di ricostruzione del *Lapis niger*. Da STACCIOLI R. A., *Guida insolita ai luoghi, monumenti e alle curiosità di Roma antica*, NEWTON COMPTON, Roma, 2000, pp. 479, pag. 128.**

In **FIG. 13** è riportata una ricostruzione ipotetica del *Lapis Niger* secondo lo studioso Staccioli. Probabilmente consisteva in una piattaforma con altare in blocchi di tufo (privo della parte superiore), una colonna dalla forma tronco-conica che doveva presumibilmente servire a sostenere una statua (o di *Romolo* oppure del dio *Vulcano* al quale era probabilmente dedicato anche l'altare), ed un cippo di tufo dalla forma trapezoidale, anch'esso privo della parte superiore, recante l'iscrizione in latino arcaico come osservabile in **FIG. 12**.

---

<sup>69</sup> STACCIOLI R. A., op. cit., cfr. pag. 127.

### 3.2 - Il *Lacus Curtius*

Nella leggenda e nella tradizione popolare di Roma una particolare morfologia, il *Lacus Curtius*, era considerata come le vestigia di un pantano o di abisso che in tempi remoti sarebbe esistito nella parte più bassa del Foro.

Si tratta di un altro luogo che ha suscitato e ancora oggi suscita curiosità tra gli studiosi per le sue origini misteriose. Oggi il sito si presenta come uno spazio trapezoidale più o meno al centro del Foro e ad un livello più basso rispetto all'area circostante. Sono visibili solo i resti del pavimento in tufo dell'età di Cesare.



**FIG. 14 - Attuale stato di conservazione del *Lacus Curtius*. Immagine tratta dal sito internet [www.tesoridiroma.net](http://www.tesoridiroma.net), 10/04/2005.**

Esistono diverse ipotesi relative all'origine del curioso nome, le versioni più note sono tre.

Nel 445 a.C., come asserisce Staccioli <sup>70</sup>, il console Gaio Curzio fece chiudere e cingere il *lacus*, luogo colpito da un fulmine, evento che avrebbe causato una grande voragine.

Il nome, dunque, dovrebbe essere un omaggio all'uomo che avrebbe provveduto a “consacrare” il sito.

---

<sup>70</sup> STACCIOLI R. A., op. cit., cfr. pag. 169.



Anche le due versioni più conosciute della leggenda narrano di strani fenomeni accaduti nell'area.

Gli eruditi romani vollero derivarne il toponimo da un duce sabino, Metto Curzio, il quale nella guerra contro Romolo sarebbe sprofondato in una voragine in mezzo al pantano dal quale a mala pena riuscì a salvarsi.

Il fatto è rappresentato in un importante bassorilievo scoperto nel 1553 presso la colonna di Foca <sup>71</sup> e che ora si vede nel palazzo dei Conservatori.

Più diffusa fra i Romani era un'altra leggenda, quella cioè di un nobile giovane romano, Marco Curzio, che, per salvare la patria, si gettò in un abisso terribile spalancatosi nel mezzo del Foro.

Tale versione si ritrova sia in Livio che in Valerio Massimo.



**FIG. 15 - *The death leap of Marcus Curtius*, olio su tela di A. Zucchi, 1760, County Museum of Los Angeles.**

---

<sup>71</sup> Imperatore di Bisanzio vissuto nel VII secolo d.C. .

Questa è la leggenda tramandataci da Livio:

*Eodem anno, seu motu terrae seu qua vi alia, forum medium ferme specu vasto conlapsum in immensam altitudinem dicitur; neque eam voraginem coniectu terrae, cum pro se quisque gereret, expleri potuisse, priusquam deum monitu quadri coeptum quo plurimum populus Romanus posset; id enim illi loco dicandum vates canebant, si rem publicam Romanam perpetuam esse vellent. Tum M. Curtium, iuvenem bello egregium, castigasse ferunt dubitantes an ullum magis Romanum bonum quam arma virtusque esset; silentio facto, templa deorum immortalium, quae foro imminet, Capitoliumque intuentem et manus nunc in caelum, nunc in patentes terrae hiatus ad deos manes porrigentem, se devovisse; equo deinde quam poterat maxime exornato insidentem, armatum se in specum immisisse; donaque ac fruges super eum a moltitudine virorum ac mulierum congestas; lacumque Curtium non ab antiquo illo T. Tati milite Curtio Mettione, sed ab hoc appellatum. Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret: nunc fama rerum standum este, ubi certam derogat vetustas fidem; et lacus nomen ab hac recentiore insignitius fabula est.*

*Lo stesso anno, o per una scossa di terremoto o per qualche altra causa, si dice che quasi a mezzo del foro si sia aperta una cavità di profondità immensa; e pur seguitando tutti i cittadini a gettar terra, non si riusciva a riempire quella voragine, finché seguendo il monito degli dei si cominciò a cercare cosa fosse che costituiva la forza principale del popolo romano; questo infatti gli indovini proclamavano che bisognava consacrare a quel luogo, se si voleva che lo stato romano fosse eterno. Allora narrano che Marco Curzio, giovane distintosi in guerra, abbia biasimato i concittadini perché rimanevano dubitanti se vi fosse in Roma alcun bene superiore alle armi e al valore; poi fattosi il silenzio intorno, volgendo lo sguardo ai templi degli dei immortali che sovrastano il foro e il Campidoglio, e tendendo le mani ora al cielo ora all'ampia voragine della terra, verso gli dei Mani, ad essi si sia*



*votato; salito poi in sella ad un cavallo fornito dei più splendidi ornamenti si sia precipitato armato nella cavità, e sopra di lui siano stati gettati doni e frutti da una folla di uomini e donne; il lago Curzio avrebbe preso il nome non da quell'antico soldato di Tito Tazio, Curzio Mezio, ma da costui. Non avrei risparmiato fatica per indagare, se vi fosse stata qualche via che potesse condurre alla verità; ma ora dobbiamo attenerci alla tradizione, poiché l'antichità dei fatti impedisce la certezza, e il nome del lago riceve maggior gloria da questa leggenda più recente*<sup>72</sup>.

Riferendo di una leggenda più recente Livio lascia ad intendere che esistessero già ai suoi tempi versioni diverse relative al mito dell'origine del *Lacus Curtius*. Infatti, egli stesso cita la storia che ha per protagonista il condottiero Curzio Mezio.

Anche per Valerio Massimo la versione più accreditata restava comunque quella che vedeva come protagonista Marco Curzio:

*Cum autem in media parte fori vasto ac repentino hiatu terra subsideret responsumque esset ea re illum tantum modo conpleri posse, qua populus Romanus plurimu, valeret, Curtius et animi et generis nobilissimi adulescens interpretatus urbem nostram virtute armisque precipue excellere, militaribus insignibus ornatus equum conscendit eumque vehementer admotis calcaribus praecipitem in illud profundum egit, super quem universi cives honoris gratia certatim fruges iniecerunt continuoque terra pristinum habitum recuperavit. Magna postea decora in foro Romano fulserunt, nullum tamen hodieque pietate Curtii erga patriam clarius obversatur exemplum.*

*Quando la parte centrale del foro sprofondò in seguito ad una vasta ed improvvisa spaccatura del terreno, il responso dell'oracolo fu che la si sarebbe potuta riempire solo con ciò in cui il popolo romano fosse più valido. Allora Curzio, un giovane*

---

<sup>72</sup> TITO LIVIO, Libro VII, op. cit., cfr. pag. 180.

*nobile per cuore ed origine, pensando che Roma eccellesse principalmente nel coraggio militare, ornatosi dei consueti fregi, montò a cavallo e spronatolo furiosamente si gettò entro quella cavità, nella quale i cittadini, per onorare il suo ricordo, gettarono a gara dei cereali, e d'un tratto la terra riacquistò miracolosamente l'aspetto di prima. Altri onorevoli eventi vide in seguito il foro romano, ma nessuno di essi riesce ancor oggi a pareggiare l'illustre esempio di amor patrio offerto da Curzio* <sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> VALERIO MASSIMO, *Detti e fatti memorabili*, Traduzione di Faranda S., UTET, Torino, 1971, pp. 1146, cfr. pag. 428.

### 3.3 - Il tempio di *Vesta*

Uno dei luoghi di culto più sacri e più antichi della città, secondo alcuni risalente addirittura all'età di Romolo, è sicuramente il tempio di Vesta. Esso presentava delle caratteristiche che lo rendevano oggettivamente diverso dagli altri templi presenti nel Foro romano <sup>74</sup> non contenendo al suo interno un simulacro della dea, avendo una forma di tipo circolare e consentendo accesso solamente alle sacerdotesse di Vesta.

Infatti, il culto legato a questa misteriosa divinità era amministrato esclusivamente da un numero esiguo di *vestali*, particolari sacerdotesse votate alla castità le quali avevano come compito principale quello di curare il *fuoco sacro* della dea stessa, un fuoco che ardeva perennemente ed era considerato simbolo della comunità romana.



**FIG. 16 - Statua raffigurante una sacerdotessa di Vesta. Da:**  
**GARDNER J., *Miti romani*, Mondadori, Milano, 1995, pp. 138.**

---

<sup>74</sup> L'area compresa tra il tempio di Vesta ed il Volcanale era di assoluta importanza per la città di Roma. Qui, infatti, era ubicato lo spazio pubblico per eccellenza della originaria antica Urbs e in questa area potevano essere instaurati nuovi culti. SCHEID J, op. cit., cfr. pag. 77.

Le sacerdotesse che si macchiavano della grave colpa dello spegnimento del fuoco andavano incontro a pene severissime.

La cella del tempio dove tale fuoco sacro era custodito, unica nel suo genere, presentava probabilmente una copertura a cupola ed un'apertura al centro della stessa per favorire la fuoriuscita del fumo.

Ovidio nel Terzo libro dei *Fasti* fa una descrizione della dea che nasconde i suoi occhi con le mani per ripararsi dal fumo:

*Vestae simulacra feruntur virgineas oculis opposuisse manus.*

*Ara deae certe tremuit pariente ministra, et subiit cineres  
territa flamma suos*

*Si dice che la statua di Vesta si coprisse gli occhi con le sue mani di vergine. Quel che è certo è che l'altare della dea tremò mentre la sua sacerdotessa partoriva (Silvia, madre di Romolo e Remo) e che le fiamme, terrorizzate, si rifugiarono sotto la cenere<sup>75</sup>.*

Da questa cella, situata in quello definito propriamente come *aedes Vestae*, si accedeva al cosiddetto *penus vestae*, il *sancta sanctorum* del tempio in cui le sacerdotesse vestali <sup>76</sup> custodivano i *pignora civitatis*.

Questi ultimi erano gli oggetti più sacri della città, il più importante dei quali era niente meno che il *Palladium*, un simulacro della dea Minerva che la tradizione voleva portato da Troia ad opera di Enea.

Il compito assegnato alle vestali era dunque importantissimo: solo le sacerdotesse avevano infatti accesso al *penus* e di conseguenza a tali oggetti e quindi la cura che esse dovevano

---

<sup>75</sup> OVIDIO, op. cit., 3, 45, cfr. pag. 216. In realtà lo stesso autore nel VI libro dei *Fasti* ammette di aver commesso un errore parlando di una statua della dea Vesta: “*Esse diu stultus Vestae simulacra putavi....effigiem nullam Vestae nec ignis habet*”, *Un tempo credetti, stolto, che ci fosse una statua di Vesta...né Vesta né il fuoco hanno una raffigurazione alcuna*, cfr. OVIDIO, op. cit., 6, 295 – 298, pag. 425.

<sup>76</sup> Il sacerdozio di Vesta era l'unico di genere femminile a Roma.

osservare era immensa poiché proteggevano da sole gli oggetti più sacri di Roma.

Il tempio di Vesta presentava un'altra caratteristica che lo rendeva davvero unico nel suo genere: mentre tutti i templi romani erano sottoposti al rito augurale, cioè delimitati sacralmente dagli *augures* in modo da essere resi adatti ad una manifestazione divina, quello della dea non aveva ottenuto tale “inaugurazione”.

*La sede della dea (e del suo fuoco sacro) doveva realizzare lo spazio primordiale ed assoluto* <sup>77</sup>.

Non era stata necessaria alcuna inaugurazione poiché già lo stesso suolo dove sorgeva aveva carattere di assolutezza e, in quanto tale, non aveva bisogno di nessun altro tipo di consacrazione.

Il focolare di Vesta, dunque, uno degli spazi più sacri per i cittadini romani, nacque in un'area che di per sé non necessitava di nessuna consacrazione (essendo sacra già *ab origine*) pur non essendo inclusa nel *pomerium*, il territorio sacro per eccellenza dell'*Urbs*.

Vesta, dea del fuoco e in special modo del focolare domestico, era venerata nel giorno di *Vestalia*, il 9 giugno, ed in tale occasione l'accesso al tempio era consentito anche al pontefice massimo. Si effettuava durante il *Vestalia* la pulitura del *penus*, realizzata più per motivi religiosi che igienici, ed era talmente sacra questa azione purificatoria che i giorni dedicati a tale rito erano ritenuti *nefasti*, cioè religiosi <sup>78</sup>.

Vesta sembrerebbe avere un collegamento anche con il *mundus*.

*La religiosità del periodo d'apertura del penus trova riscontro in quella dei tre giorni detti ugualmente religiosi nei quali si realizzava un'altra apertura, l'apertura del cosiddetto mundus* <sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> SABBATUCCI D., *La religione di Roma Antica*, op. cit., cfr. pag. 224.

<sup>78</sup> Erano *nefasti* quei giorni nei quali non era opportuno compiere determinate azioni, come ad esempio dare inizio ad una guerra.

<sup>79</sup> SABBATUCCI D., *La religione di Roma Antica*, op. cit., cfr. pag. 206.

Non è possibile comunque oggi fornire una risposta univoca alla domanda se tali azioni fossero legate tra di loro.

L'*aedes Vestae* rimase danneggiato e venne ricostruito più volte nel corso dei secoli.

Diversi furono gli incendi che provocarono la distruzione parziale del tempio: i più significativi nel 241 a.C., nel 210 a.C., nel 64 d.C. ed infine nel 191 d.C.. Il tempio fu chiuso definitivamente al culto nel 394 d.C. per volere di Teodosio.

Gli scavi archeologici dell'*aedes Vestae* e dell'*atrium* (la “casa” vera e propria delle sacerdotesse) furono iniziati da Rodolfo Lanciani nel lontano 1882.

Negli anni 30 del XX secolo una sistematica campagna di scavi portò finalmente dopo tanti secoli alla luce quasi l'intera area.

Bartoli, l'archeologo che operò tale scavo, realizzò una eccezionale scoperta: nei pressi dell'*aedes Vestae* individuò due pozzi la cui esplorazione produsse una eccezionale quantità di oggetti che presentavano *tracce visibilissime di fuoco*<sup>80</sup>.

Uno dei due pozzi sembra essere un *fulgur conditum*, cioè una zona colpita dal fulmine e quindi resa tabù. Tale pozzo, databile tra il VII e il VI secolo a.C., era stato riempito con statuette votive, ossa di animali, grani di cereali e vasellame mischiati confusamente. Una grande fretta aveva sicuramente spinto coloro che si trovarono a riempire la fossa. È ipotizzabile che si volessero cancellare nella maniera più veloce possibile i segni di qualcosa che aveva arrecato grande timore.

---

<sup>80</sup> BARTOLI A., *I pozzi dell'area sacra a Vesta*, in *Monumenti antichi pubblicati a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Vol. XLV, Anno 1961, pag. 1 e segg..

## **CAPITOLO IV**

### **MIRACOLI E LEGGENDE NEL MEDIOEVO**

#### 4.1 - Le fonti medioevali: i *Mirabilia Urbis*

Già nell'Alto Medioevo Roma cadde in uno stato di profonda decadenza inclusa la stessa zona del foro romano.

Si perse la memoria della effettiva dislocazione di numerosi templi ed antichi edifici e la leggenda spesso si fuse con le vicende storiche.

La degradazione dei monumenti doveva essere già in avanzato stato alla fine del sec.X . Alla metà del sec. XII non esisteva più alcuna strada praticabile all'interno del foro e ciò costrinse i pontefici dell'epoca a modificare il percorso delle processioni papali <sup>81</sup>.

Roma, comunque, neanche in tale condizione di decadimento mancava di esercitare il suo fascino ai viaggiatori, generalmente pellegrini, che arrivavano in città per motivi religiosi. Costoro affluivano sempre in gran numero e con spirito di ammirazione continuavano a cercare nelle sopravvissute vestigia il glorioso passato, sepolto dalle macerie, della città eterna.

Si ha anche notizia che presso la Basilica di S. Pietro sostavano delle vere e proprie "guide" che aiutavano i viaggiatori e davano loro spiegazioni riguardo i principali monumenti esistenti all'interno della città <sup>82</sup>.

Proprio a tale scopo nacquero numerosi itinerari consigliati e predisposti sotto forma di opuscolo i quali avevano il compito di agevolare i pellegrini nella loro ricerca delle tracce della Roma imperiale oltre che della Roma cristiana.

Si tratta dei primi esempi di vere e proprie guide turistiche realizzate sottoforma di semplici elenchi di toponimi dai relativi itinerari scarni però di notizie dettagliate. Col tempo si passò a realizzare veri e propri libelli tipo *baedeker* nei quali, oltre alle

---

<sup>81</sup> ACCAME M., DELL'ORO E., *I Mirabilia Urbis Romae*, Roma, TORD, 2004, pp. 340, cfr. pag.159, nota 1.

<sup>82</sup> SELMI M., *Le prime guide di Roma*, in *Lazio ieri e oggi*, Anno XL, n. 10, ottobre 2004, cfr. pp. 314-315.



descrizioni dei luoghi visitabili, vi erano riportate le antiche leggende legate alle diverse località evidenziate.

Al sec.VII risale la *Notitia ecclesiarum urbis Romae* in cui venivano segnalate le tombe dei martiri e le chiese più importanti e poco più tardo è l'*Itinerario di Einsiedln* il quale prende nome dal monastero svizzero in cui è conservato il codice che lo tramanda. Esso è costituito da undici itinerari che si spingono anche fuori dalla città.

L'*Itinerario di Einsiedln* presenta delle gravi imprecisioni. Infatti, gli edifici indicati non corrispondono sempre a quelli che si trovano realmente lungo il percorso consigliato.

Tali testi venivano redatti da persone che non avevano modo di documentarsi oggettivamente sui luoghi descritti e si basavano piuttosto sulla tradizione orale popolare. Conseguentemente le denominazioni dei luoghi appaiono molto spesso arbitrarie e fantasiose.

Le più famose guide di Roma nel Medioevo sono i cosiddetti *Mirabilia Urbis* nei quali, oltre alla descrizione topografica della città eterna, gli ignoti autori si preoccuparono di far rivivere lo spirito del tempo soprattutto attraverso racconti leggendari, considerazioni fantasiose su episodi tramandati dalle fonti antiche e giudizi sulla suggestiva bellezza che ancora emanavano gli edifici in rovina. Si riscontra in queste pagine una maggior consapevolezza del fascino dell'antichità.

I *Mirabilia* sono stati tramandati attraverso una immensa quantità di codici sparsi praticamente in tutta Europa. I più antichi sono probabilmente opera di *Benedetto canonico di S. Pietro* il quale li avrebbe inseriti nella sua raccolta di carattere amministrativo liturgico *Liber Polypticus*<sup>83</sup>.

Si può ipotizzare che questa particolare guida sia nata in ambiente religioso all'incirca tra il 1140 ed il 1143, il periodo in cui Arnaldo da Brescia operava per la *renovatio senatus*, un

---

<sup>83</sup> ACCAME LANZILLOTTA M., *Contributi su Mirabilia Urbis*, Genova, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere, 1996, pp. 253, cfr. pag. 13.

momento di grande fermento politico in cui l'ammirazione per l'antica Roma era più sentita che mai.

Tra i vari *Mirabilia Urbis* tramandati questo, conservato nel citato *Liber Polypticus*, è sicuramente quello che ha goduto di maggior fortuna. Esso è stato infatti tradotto in diverse lingue subendo innumerevoli rielaborazioni nel corso dei secoli.

Questo *Mirabilia* presenta un carattere composito: fonti e tradizioni locali si mescolano a ricostruzioni personali dello stesso autore. La parte più interessante, la periegesi della città, inizia dal Vaticano per proseguire nel Campo Marzio fino al Campidoglio, attraversare i Fori, il Palatino, il Colosseo, l'inizio della Via Appia, il Circo Massimo, il Celio, l'Esquilino, il Viminale, il Quirinale. La descrizione riprende poi dal Circo Massimo fino all'Aventino continuando per il Foro Boario, il Foro Olitorio ed infine Trastevere.

A stupire chi legge tale testo è soprattutto il numero spropositato dei templi le cui denominazioni spesso sono inventate di sana pianta dall'autore che, infatti, dichiara:

*Hec et alia multa templa et palatia imperatorum consulum, senatorium praefectorumque tempore paganorum in hac romana urbe fuere. Sic in priseis annalibus legimus, et oculis nostris vidimus, et ab antiquis audivimos. Quante essent pulchritudinis auri et argenti, heris et eboris, pretiosorumque lapidum scriptis ad posterorum memoria quanto melius potuimus reducere curavimus.*

*Questi e molti altri templi e palazzi di imperatori, consoli, senatori e prefetti furono al tempo dei pagani in questa città di Roma. Così leggemo negli antichi annali e vedemmo con i nostri occhi. E quante bellezze d'oro e argento, di bronzo e di avorio e di pietre preziose avesse curammo di descrivere quanto meglio potemmo a memoria dei posteri*<sup>84</sup>.

---

<sup>84</sup> FERRANTE CORTI I., *Mirabilia Urbis Romae*, FRATELLI STRINI EDITORI, Albano Laziale, 1930, pp. 267, cfr. pag. 113.

## 4.2 - Il *miracolo* di S. Silvestro

Il capitolo ventiquattresimo dei *Mirabilia Urbis Romae* contenuti nel *Liber Polypticus* descrive il percorso dei Fori.

Questo è sicuramente uno dei più complessi dell'intera opera a causa del grande numero dei monumenti descritti per i quali però l'autore non era in grado di procedere in modo definitivo ad una sicura identificazione, per lo stato di avanzata distruzione in cui si presentavano le costruzioni stesse.

In alcuni casi è infatti impossibile comprendere di quale edificio venga fatta la descrizione.

Si possono distinguere due itinerari: il primo parte dalla zona NE del Campidoglio e si dirige verso il Foro Traiano per poi scendere verso S lungo il lato NE dei Fori.

Il secondo inizia dal Carcere Mamertino, prosegue nell'area del Foro sotto il Campidoglio giungendo poi presso la vetta NE del Palatino ed infine dirigendosi giù verso la Via Sacra fino alla zona che si trova nei pressi dell'Arco di Tito.

Le ubicazioni sono spesso arbitrarie: l'autore colloca, ad esempio, un *Tempio di Carmenta* in un luogo dove era in realtà collocato il *Tempio di Marte Ultore* <sup>85</sup>. Nei pressi del Carcere Mamertino invece pone un *Tempio di Marte* e nei pressi dell'arco di Settimio Severo un fantomatico *Tempio Fatale*.

Ad un certo punto della narrazione l'autore accenna ad un luogo che denomina *Infernus*:

*Iuxta eam domum fuit Palatium Catiline, ubi fuit ecclesia sancti Antonini iuxta quam est locus qui dicitur **infernus**, eo quod antiquo tempore ibi **eructabat**, et magnam perniciem Romae inferebat, unde quidam nobilis miles, ut liberaretur civitas responso quorum deorum, armatus proiecit se, et causa est terra; sic civitas liberata est. Ibi est templum Vestae, ubi dicitur inferius draconem cubare, sicut legimus in vita sancti Silvestri.*

---

<sup>85</sup> ACCAME LANZILLOTTA M., op. cit., cfr. pag. 89.

*Vicino a questa fu il Palazzo di Catilina, dove fu la chiesa di S Antonio, vicino ad essa è un luogo chiamato **inferno**, perché nei tempi antichi veniva fuori di là fuoco e fiamme, con grande danno di Roma; allora un nobile soldato per liberare la città secondo il responso dei suoi dei, si lanciò armato in quella voragine: subito la terra si richiuse e la città fu liberata. Qui è il tempio di Vesta, sotto al quale si dice che giaccia un drago come si legge nella Vita di S. Silvestro*<sup>86</sup>.

La chiesa di S. Antonio in realtà non è mai esistita. Forse l'autore si riferisce alla chiesa di S. Maria *de inferno* o S. Maria Liberatrice demolita nel 1900. In un'aggiunta al *Mirabilia* del 1375 si parla proprio di questa chiesa in relazione a S. Silvestro:

*S. Silvestre ligavit draconem in fine Palatii Majoris, qui infinitos romanos interfecerat, ubi nunc est ecclesia sanctae Mariae de inferno.*

*S. Silvestro legò nel recinto del Palazzo Maggiore*<sup>87</sup> *un drago che aveva ucciso moltissimi romani, dove ora è la chiesa di S Maria de inferno*<sup>88</sup>.

L'autore sembra fondere due leggende, quella pagana di Marco Curzio e quella cristiana di S. Silvestro.

Per quanto riguarda la fantastica vicenda di *Marco Curzio*, il luogo in cui questa viene inserita non è esatto, poiché la leggenda del cavaliere che si immola per la città di Roma è da considerare in realtà in correlazione con il misterioso *Lacus Curtius* al centro del Foro romano.

---

<sup>86</sup> FERRANTE CORTI I., op. cit., cfr. pp. 23-24.

<sup>87</sup> Con la definizione "Palazzo Maggiore" generalmente erano indicate le rovine degli edifici imperiali.

<sup>88</sup> FERRANTE CORTI I., op. cit., cfr. pag. 60.

Secondo la *Vita di S. Silvestro*, scritta nel V secolo, all' interno della città viveva un drago che aveva come dimora *in monte Tarpeio in quo est Capitolium collocatum* <sup>89</sup>.

Per accedere alla tana del mostro si scendevano 365 gradini.

Maghi e vergini sacrileghe ogni mese discendevano tali gradini infernali per portare il cibo al mostro che, di tanto in tanto, usciva dalla sua tana, saliva alla luce senza farsi vedere da nessuno e spandeva nell'aria esalazioni pestilenziali <sup>90</sup>.

Secondo un'altra tradizione medioevale, risalente al VI secolo, la caverna del drago era situata presso lo stagno della *Fonte Giuturna*, tra il Palatino e il Foro romano piuttosto che sotto il *Tempio di Vesta*, come riporta l'autore dei *Mirabilia*, o la *Rupe Tarpea* come vuole invece l'autore della *Vita di S. Silvestro* <sup>91</sup>.

Quindi, si può ipotizzare che le "esalazioni" emanate dal fantomatico *drago* che aveva dimora nelle viscere della Terra si manifestassero in più punti della città i quali erano così forti da lasciare un ricordo nella stessa toponomastica medievale della zona del Foro vicina al Tempio di Vesta e ricordata come *infernus*.

Il significato religioso della leggenda è chiaro: *la localizzazione della caverna del drago serve anche a sottolineare più efficacemente il significato costruttivo della leggenda. Vicinissimo al luogo esisteva infatti il tempio di Vesta, la madre dell'impero dea protettrice della città al cui culto attendeva un collegio di vergini. Silvestro ebbe perciò in quel luogo ragione del gentilismo opponendo al suo culto quello della madre di Cristo* <sup>92</sup>.

La vicenda di S Silvestro che sconfigge il drago è stata raffigurata nel ciclo di affreschi commissionati nel 1246 dal Cardinale Renato Conti per la cappella della Chiesa dei SS Quattro Coronati (oggi purtroppo in avanzato stato di degradazione con distacchi della stessa pellicola pittorica in diversi punti che rendono

---

<sup>89</sup> FERRANTE CORTI I., op. cit., cfr. pag. 213.

<sup>90</sup> FERRANTE CORTI I., op. cit., cfr. pag. 213.

<sup>91</sup> PETRASSI M., *La leggenda di S. Silvestro*, in *Capitolium*, anno XLV, Dic. 1970, pp. 33-42.

<sup>92</sup> PETRASSI M., op. cit., cfr. pag. 35.

illeggibile la scena) e in una cappella della chiesa dedicata a S. Silvestro a Tivoli.

Nell'agiografia cristiana la leggenda del drago era comune ed era un'allegoria nella quale la fantastica creatura rappresentava il paganesimo.

## CONCLUSIONI

L'indagine esplorativa sui luoghi sacri dell'antica Roma ha evidenziato morfologie sospette ed il manifestarsi di fenomeni naturali di dubbia interpretazione.

Il campo di osservazione ha coinvolto sia il mondo della Storia e dell'Archeologia che quello delle cosiddette Scienze della Terra, in particolare quello della Vulcanologia.

Il quesito al quale il presente lavoro ha tentato di dare una risposta esauriente è stato quello di valutare la possibilità di fornire interpretazioni attendibili in chiave geofisica di miti e leggende oggettivati sul territorio.

Nei testi di numerosi autori, come ad esempio Tito Livio ed Ovidio, sono contenute preziose informazioni su prodigi avvenuti che attendono di essere interpretate correttamente.

Il ruolo svolto dalla cultura religiosa presso gli antichi Romani non è stato ancora oggi compreso in maniera adeguata, così come la loro concezione dei fenomeni naturali stessi e la loro visione prodigiosa e divina.

Indicazioni corrette a sostegno dell'ipotesi che si siano verificati eventi di origine vulcanica nel corso dei secoli a Roma possono scaturire solamente da una nuova, accurata interpretazione (in determinati casi anche di nuova traduzione di interi brani) delle fonti classiche e medioevali.

Crediamo di aver fornito un piccolo ma utile contributo metodologico per una più attenta valutazione sull'esistenza o meno in Roma di una reale pericolosità in merito al Rischio vulcanico.

## BIBLIOGRAFIA

- **AA.VV.**, *Roma, Romolo Remo e la fondazione della città*, ELECTA, Milano, 2000, pp. 367
- **ACCAME S.**, *Le origini di Roma*, LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE, Napoli, 1958, pp. 343
- **ACCAME S.**, *I Re di Roma nella leggenda e nella storia*, LIBRERIA SCIENTIFICA EDITRICE, Napoli, 1995, pp. 287
- **ACCAME M., DELL'ORO E.**, *I Mirabilia Urbis Romae*, TORED, Roma, 2004, pp. 340
- **ACCAME LANZILLOTTA M.**, (a cura di), *Contributi su Mirabilia Urbis*, Genova, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere, 1996, pp. 253
- **AGIZZA R.**, *Miti e leggende dell'antica Roma: dalla rivisitazione dell'Olimpo greco all'universalità del Pantheon, dalle mitiche origini della divinizzazione degli imperatori*, NEWTON COMPTON, Roma, 1986, pp. 285
- **AVERSA M.**, *Mito, leggenda e vulcanologia*, ENEA ed ESA/ESRIN (a cura di), Atti della I Conferenza "Archeologia, Vulcanismo e Telerilevamento – Area Vesuviana e dei Colli Albani", Roma, 26-28 maggio 1999, Soprintendenza archeologica per il Lazio, Roma, 1999, pp. 148, pp. 121-128
- **BARTOLI A.**, *I pozzi dell'area sacra a Vesta*, in *Monumenti antichi pubblicati a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, vol. XLV, anno 1961, pp. 2-143
- **BLOCH R.**, *Le origini di Roma*, NEWTON COMPTON, Roma, 1978, pp. 123
- **CARANDINI A.**, *La nascita di Roma. Dei, Lari ed eroi all'alba di una civiltà*, EINAUDI, Torino, 1997, pp. 766
- **COARELLI F.**, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracola dell'Arx e del Quirinale*, in *Gli Etruschi e Roma, Atti dell'incontro di studio in onore di*



Massimo Pallottino, BRETSCHNEIDER, Roma, 1981, pp. 234

- **COLONNA DI CESARO A.**, *Il mistero delle origini di Roma*, NUOVI ORIZZONTI, Milano, 1989, pp. 428
- **CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE**, *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico, Settimo incontro di studio del comitato per l'archeologia laziale*, in *Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica*, numero 12, 1986, pp. 30-70
- **DE TUDDO I.**, *I diavoli del Pantheon*, ED. DEL TRITONE, Roma, 1969, pp. 431
- **DI GIACOMO V.**, *Roma dei misteri*, EDITALIA, Roma, 1980, pp. 223
- **DUMEZIL G.**, *La Religione Romana arcaica*, RIZZOLI, Milano, 1977, pp. 614
- **FERRANTE CORTI I.**, *Mirabilia Urbis Romae*, FRATELLI STRINI EDITORI, Albano Laziale, 1930, pp. 267
- **FLOCCHINI N.**, *Ab Urbe Condita. Storia e leggenda di Roma antica attraverso le pagine dei classici*, MURSIA, Milano, 1988, pp. 239
- **FRASCHETTI A.**, *Romolo il fondatore*, LATERZA, Bari, 2002, pp. 185
- **GARDNER J.**, *Miti romani*, MONDADORI, Milano, 1995, pp. 139
- **GATTO TROCCHI C.**, *Storie e luoghi segreti di Roma: un affascinante percorso attraverso i miti, i ricordi, i misteri di una città dove chiese, piazze, strade hanno una storia leggendaria*, NEWTON COMPTON, Roma, 1988, pp. 265
- **GIANFILIPPI F.**, *Il ciclo di S. Silvestro ai SS Quattro Coronati e la Roma di Innocenzo IV*, COLOMBO, Roma, 1996, pp. 17

- **GUENON R.**, *Simboli della Scienza Sacra*, ADELPHI, Milano, 1975, pp. 399
- **GREGOROVIVS F.**, *Storia della città di Roma nel Medioevo illustrata nei luoghi nelle persone nei monumenti*, 4 volumi, SOCIETÀ EDITRICE NAZIONALE, Roma, 1900
- **HÜELEN C.**, *Il Foro Romano, Storia e monumenti*, QUASAR, Roma, pp. 223
- **LEVI M.**, *Ercole a Roma*, “L’ERMA” DI BRETSCHNEIDER, Roma, 1997, pp. 148
- **LUGLI U.**, *Miti velati: la mitologia romana come problema storiografico*, ECIG, Genova, 1996, pp. 124
- **MASTROCINQUE A.**, *Romolo: la fondazione di Roma tra storia e leggenda*, ZIELO, Padova, 1993, pp. 206
- **OGILVIE R.**, *Le origini di Roma*, IL MULINO, Bologna, 1995, pp. 233
- **OSSEQUENTE G.**, *Liber prodigiorum*, BONCOMPAGNI S. (a cura di), CORRADO TEDESCHI EDITORE, Firenze, pp. 234
- **PALLOTTINO M.**, *Origini e storia primitiva di Roma*, RUSCONI, Milano, 1993, pp. 417
- **PALMIERI E. L., PAROTTO M.**, *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, ZANICHELLI EDITORE, 2004, pp. 596
- **PETRASSI M.**, *La leggenda di S. Silvestro*, in “Capitolium” a. XLV, dicembre 1970, pp. 33 - 42
- **POCINO W.**, *Le curiosità di Roma. Storie, aneddoti e segreti legati a luoghi, tradizioni e monumenti esistenti e scomparsi di una città irripetibile*, NEWTON COMPTON, Roma, 1985, pp. 494
- **RAVAGLIOLI A.**, *Breve storia di Roma dalle origini ai nostri giorni*, NEWTON COMPTON, Roma, 1994, pp. 66
- **RONCAIOLI C.**, *Il tempio di Vesta e la casa delle Vestali*, in “Alma Roma”, n. 1, a. XVII, 1976, pp. 125 – 130

- **SERVIZIO GEOLOGICO NAZIONALE**, *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*, Vol. L, *La Geologia di Roma – Il centro storico*, ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO, Roma, 1995, pp. 550
- **SABBATUCCI D.**, *La Religione di Roma Antica*, Ed. IL SAGGIATORE, Milano, 1988, pp. 372
- **SABBATUCCI D.**, *Roma antica, religione, filosofia e scienza*, JUVENES, Roma, 1979, pp. 207
- **SCHEID J.**, *La religione a Roma*, LATERZA, Bari, 2001, pp. 180
- **SELMI M.**, *Le prime guide di Roma*, in *Lazio ieri e oggi*, Anno XL, n. 10, ottobre 2004, pp. 314 - 315
- **SERA A.** *Geografia del comprensorio storico ed archeologico a sud di Roma: il Bacino del Fosso dell'Incastro*, APAT, Stages 2005
- **SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA**, *Guide Geologiche Regionali "LAZIO"*, BE-MA EDITRICE, Roma, 1993, pp. 368
- **STACCIOLI R. A.**, *Guida insolita ai luoghi, monumenti e alle curiosità di Roma antica*, NEWTON COMPTON, Roma, 2000, pp. 479

## FONTI

- **AULO GELLIO**, *Noctes Atticae*, Traduzione di Bernardi Perini G., UTET, Torino, 1973, pp.773
- **DIONIGI DI ALICARNASSO**, *Storia antica di Roma*, Traduzione di Cantarelli F., RUSCONI, Milano,1984, pp. 1135
- **MACROBIO**, *I Saturnali*, Traduzione di Marinone N., UTET, Torino, 1967, pp. 944
- **OVIDIO**, *Opere complete*, Vol. I, Traduzione di Stok F., UTET,Torino, 1999, pp. 493
- **PLUTARCO**, *Vitae Romuli*, Traduzione di Traglia A., UTET, Torino, 1992, pp.882
- **PROPERZIO**, *Opere*, Traduzione di Namia G., UTET, Torino, 1973, pp. 730
- **TITO LIVIO**, *Ab Urbe condita*, Traduzione di Fiore C., UTET, Torino, 1981, pp. 730
- **TITO LIVIO**, *Ab Urbe condita*, Traduzione di Ramondetti P., UTET, Torino, 1989, pp. 900
- **TITO LIVIO**, *Ab Urbe Condita*, Traduzione di Perelli L., UTET, Torino, 1979, pp. 748
- **VALERIO MASSIMO**, *Detti e fatti memorabili*, Traduzione di Faranda S., UTET, Torino, 1971, pp. 1146